PER LE NOZZE

DELLA NOBILE DONNA

ELENA CO. VENDRAMIN

CALERGI

COL NOBILE UOMO

ANDREA CO. VALMARANA

ORAZIONE

DI

GIOVITA RAPICIO

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATA
E DAL LATINO RECATA IN VOLGARE

DA

GIOVAMBATISTA GASPARI

GIUNTEVI ALCUNE NOTE

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXVI

AL NOBILE UOMO

IL CONTE

NICCOLÒ VENDRAMIN CALERGI

CIAMBERLANO DI S. M. I. R. A. CAVALIERE DI SECONDA CLASSE DELL' I. R. O. A. DELLA CORONA DI FERRO, DEPUTATO DELLA R. CITTÀ DI VENEZIA PRESSO LA CONGREGAZIONE CENTRALE E MEMBRO DELLA COMMISSIONE GENERALE DI PUBBLICA BENEFICENZA.

Fino da quel dì ch' io conobbi Voi, e più che Voi l' egregie doti dell' animo vostro, ben sapete quale e quanta amicizia mi abbia inspirato l' altissima stima che n' ho conceputa. Ed ora che quell' antico mio affetto sentesi vivamente commosso all' aspetto della gioia, onde siete a gran ragione compreso, e' non può contenere la piena, e non traboccare in una pubblica testimonianza. Nè a fare per degno modo palese come io

senta altamente di Voi, poteva meglio concorrere all' uopo il chiariss. bibliotecario della Marciana ab. Pietro Bettio, *offrendomi da pubblicare un' Orazione latina, che in questa città medesima, sono già quasi tre secoli, recitò il celebre* Giovita Rapicio *su la* Imitazione de' Maggiori. *Imperciocchè leggendovi io le prische virtù, e segnatamente le private di questa maravigliosa città, spesso mi toccò di dover ricorrere a Voi col pensiero, e ben tosto avvisai che non solo interverrà la cosa stessa alla saggia e virtuosa Vostra Nipote la nobil donna Co.* ELENA, *ma che eziandio il bennato animo suo, dall' eloquenza dell' oratore aiutato, si sentirà maggiormente infiammare ad imitarle. Sposa non che virtuosissima e saggia, felice ancora, che astretta per la sorte del suo sesso a staccarsi dal seno paterno dell' inclito fratel vostro, il nobil uomo Co.* GASPARO *(i cui pregi veramente singolari e cospicui io non saprei come a*

bastanza encomiare), e da Voi che sempre le foste padre d' amore, trova alla perdita sua nell' esimie qualità di mente e di cuore del nobil uomo Co. ANDREA VALMARANA *suo Sposo, condegno ristoro. Piacciavi adunque di accettare e l'Orazione originale e la volgarizzata, che mi parve convenevole di darle a compagna, e di accettarle siccome cosa vostra, giacchè altro non sono che un tributo di quella stima la quale io nutro per Voi, e che è vostra pur tutta, poichè son vostre le virtù dalle quali procede. Che se la modestia, la quale sì chiaramente in Voi splende, ne proverà qualche ritrosìa, io comporterò in pace che Voi facciate le parti vostre di schivo, purchè voi comportiate in pace ch' io faccia le mie di*

Il dieci ottobre 1826.

Verace estimatore e cordiale amico
FRANCESCO CAV. BANCHIERI

A' LETTORI

Se fosse proposito nostro di far conoscere chi e quale sia stato GIOVITA RAPICIO o RAVIZZA(*a*), di cui pubblichiamo per la prima volta un'Orazione latina, potremmo lungamente spaziare per vastissimo campo di lodi. Ci occorrerebbe di dire, come le venete città gareggiassero per averlo a pubblico precettore, o a moderatore degli studii, o a lodatore di chi bene meritò della patria o in qualsivoglia modo della universale estimazione, e come i più chiari e dotti uomini del suo tempo stimassero bene arrivati que' giovanili ingegni, che le umane lettere e la filosofia de' costumi apparasser da lui. Ma se v'ha pure cui non sia giunto un nome sì chiaro,

(*a*) *Ravizza* fu il cognome originario del suo casato, e con questo parecchi scrittori lo chiamano, ma dovendo egli scrivere il più delle volte latinamente, lo cangiò in *Rapicio*, e ne fece uso poi sempre.

troverà presso il Tiraboschi (*a*) tale elogio, di quale è solamente a' sommi uomini liberale, e meglio comprenderà dalla vita che diligentemente ne scrisse l'abate Germano Iacopo Gussago (*b*), qual fosse e la sua profonda dottrina e il suo ardore nella educazione della gioventù, e la fama che goduta in vita non venne poi meno per volger di secoli.

Noi però di ciò solo contenti che a questa Orazione appartiene, ne diremo spacciatamente alcun che, senza brigarci del resto. E innanzi tratto ci fa l'oratore stesso assapere, averla egli recitata in una solennità per lo ricominciar degli studii: *ut habendae ad vos per solemnia haec* etc., e averne recitate in somiglianti occasioni delle altre: *itaque cum saepe alias* etc.(*c*).

(*a*) St. della letter. ital. T. VII. P. IV. C. V. art. XXII.

(*b*) Bibl. Clarense Vol. I. Vit. V.

(*c*) Insegnava egli lettere umane a' giovani destinati alla pubblica cancelleria, succeduto al celebre letterato calabrese Antonio Tilesio nell'anno 1531. Guss. l. c. Questa cattedra fu instituita con deliberazione del senato 7 giugno 1446. Tentori, St. Ven. T. I.

Del quando non troviamo nè presso lui nè presso altri menzione, ma rammentando egli la restaurazione del Santo Uficio in Venezia, che fu l' anno 1550, come avremo occasione di vedere (*a*), e avendoci luminosamente dimostro il lodato abate Gussago lui essere trapassato il dì 16 agosto 1553, chiaro apparisce doverlasi riferire all' anno 1551 o al seguente. Questa operetta per diversi rispetti pregevole, ci fu conservata dal celeberrimo abate Iacopo Morelli con altra dello stesso autore: *De labore atque industria*, e lasciolle morendo con tutti i preziosi suoi codici alla biblioteca di san Marco (*b*). Le correzioni che sono al margine ci fanno congetturare, che il codice sia d'altra mano che non fu la sua, ma la forma del carattere dà a divedere, chi bene se ne conosce, dover essere o contemporaneo o posteriore di poco.

(*a*) Alla nota (4).

(*b*) Tra' codici morell. portava il num. 243, ed ora tra' mss. latini della Marciana il CXXVI della cl. XI.

Ora poi che lo si manda alla pubblica luce, credemmo che non avessero a riuscire di mal sapore alcune annotazioni. Conciossiachè siccome oratore, e oratore innanzi a personaggi non solo nelle patrie ma nelle storie straniere sopra modo eruditi, egli toccò alla sfuggita i varii fatti che allega, senza che di non pochi favella, per li quali la sola memoria, a così dire, degli occhi, poteva a molti bastare. Questi soli o poco più abbiam giudicato, siccome sufficienti alla intelligenza del testo, d'illustrare, chè di più ampio lavoro e singolarmente in politiche considerazioni egli somministra abbondante materia. Il che sia detto in onore di lui, il quale insegnando la eloquenza ne provò col suo medesimo esempio, quanto importi il ciceroniano precetto: che l'oratore esser dee ben istrutto in ogni scienza e in ogni arte, e che il sapere, siccome dopo di lui disse Orazio, è il principio e la sorgente della eloquenza.

DELLA

IMITAZIONE DE' MAGGIORI

ORAZIONE

Cum iam inde a prima aetate non semel audissem, ac deinceps etiam saepe legissem, homines hominum causa procreatos, ut dandis atque accipiendis beneficiis pulcherrimam istam civilis vitae societatem pro suis quisque viribus tueremur, eum qui hominum generi plurimum prodest summa laude dignum statuebam; sed cum subinde mecum cogitarem, quemnam esse hunc merito diceremus, multa sese offerebant quae in diversa distraherent. Nam cum fere illa hominum studia, quae vulgo putantur utilissima, sub unum quasi conspectum conieceram, pastores agricolas et mercatores atque artifices propemodum omnes in commune plurimum prodesse intelligebam; milites quoque, qui solent hostem procul arcere et publicae quietis esse custodes, utiles ac prope necessarios civitatibus arbitrabar. Sed cum ex animo constemus et corpore, videbam haec omnia, nescio quo pacto, magis ad corpus quam ad animum pertinere, ac rem potius familiarem

Avendo io sin dall' età prima più volte inteso, e molte più col crescer degli anni poi letto, l' uomo per l' uomo nato essere, e dover con lo scambio degli uficii questa bellissima ordinazione di vita civile, ciascheduno per quanto è in se, mantenere, colui giudicava maggiore meritarsi la lode, il quale più fosse degli altri all'uman genere di utilità. Se non che poi meco volgendo, cui si potesse dirittamente reputar tale, molte cose mi si offerivano innanzi, che in contrarii pareri mi dividevan la mente. Imperciocchè avendomi schierato quasi sotto degli occhi quelle operazioni degli uomini, che utilissime son estimate dal volgo, io ben comprendeva, che e pastori e agricoltori e mercatanti e quasi gli stessi artigiani, tutti al comun bene grandemente concorrono; nè men utile mi avvisava essere, e quasi necessaria la soldatesca, la qual suole il nimico tener lontano, e la pubblica quiete in sicuro. Ma essendo noi d' animo composti e di corpo, tutte queste cose ordinate io vedea,

iuvare quam mentem, atque eos qui prodessent animis, tanto utiliores existimabam, quanto animus esset omni corpore praestantior; eos vero, qui non alterutram hominis partem, sed totum prorsus hominem adiuvarent, omnium longe utilissimos iudicabam, nec mihi tamen, quamvis diu quaesissem, multos eius modi videbar invenire. Postquam vero me in praeclaram hanc urbem contuli, et tum adolescentium ingenia formare docendo caepi, tum seniorum prudentiam et totius civitatis mores propius inspexi, vix dixerim quanto sim affectus gaudio, quod omnes omnium ordinum atque aetatum homines ita rem privatam ac publicam curare animadverti, ut nec animorum nec corporum curam cultumve negligant, et longe meliorem diei partem vel rei divinae caste pureque faciendae, vel iis quae de Deo, de arcanis naturae rebus, de tota bene vivendi ratione in templis disputantur diligenter adhibeant, vel dicendis de republica sententiis, vel decidendis litibus, vel cognoscendis reorum criminibus, vel honestarum artium studiis, vel commerciis impertiantur, nec curiosis modo inspectionibus sed utilibus etiam ac civili vitae necessariis actionibus incumbant, et longe pulcherrimo

non so come, più al corpo che all' animo, e meglio alle domestiche bisogne, che a quelle proveder della mente, quindi tanto più utili io chiamava coloro, che all' animo eran giovevoli, quanto l'animo è più nobil del corpo; coloro poi che non all' una, o all' altra parte dell' uomo, ma a tutto intero l' uomo giovavano, essere di gran lunga estimava gli utilissimi di tutti, nè assai di questa fatta, benchè n'abbia cerchi e ricerchi, mi parve di riscontrare. Ma dappoichè in questa illustre città io mi sono condotto, e mi diedi così ad informar co' precetti gli animi de' giovanetti, come a risguardar da vicino e la prudenza de' padri e i costumi di tutta la città, dir non saprei di qual giubilo stato compreso io mi sia, tosto che gli uomini tutti di tutti i gradi ed età talmente applicati conobbi alle cose private e alle pubbliche, che senza porre in non cale e le bisogne e la cultura de' corpi e degli animi, il fiore impiegan del giorno o ne' casti e puri esercizii della religione, o in quelle cose, che intorno alla divinità e a' segreti della natura o al savio tenor della vita si vanno disputando ne' templi, o veramente il partiscono nell' aringare su le cose della repubblica, o nel sentenziare su' litigi, o

philosophandi genere quicquid aliquando didicerunt in medium conferant, liberosque et iuniores omnes, non magis oratione quam exemplo suo, ad honestissimum vitae genus provocent, ut iam si quis paulo diligentius intueri velit, nihil aliud illi civitas videri queat, quam honestissimus quidam hominum docentium simul ac discentium coetus.

Mihi sane res ea adeo iam explorata compertaque est, ut habendae ad vos per solemnia haec liberalium studiorum initia orationis, non tam propositum quam modum imitari censuerim. Itaque cum saepe alias ex hoc ipso loco vos ad honestas disciplinas et virtutes hortari consueverim, hodie nihil tale moliar, neque enim aut ad ullam liberalium artium, aut ad hanc vel illam seorsum virtutem excitabo, sed ex veteribus praeclarae istius civitatis institutis pauca ante oculos ponam, et ad maiorum vestrorum imitationem vos etiam atque etiam hortabor. Haec enim una vobis esse potest et honestae vitae solers magistra, et ad

nell' investigare i delitti, o nelle oneste discipline o ne' traffichi, nè solamente attenersi io li vidi a vane e curiose speculazioni, ma sì bene ancora a fatti utili e alla civil vita necessarii, recando talora in mezzo con eccellentissima foggia di filosofare tutto ciò che apparono, e' figliuoli e' giovanetti tutti, non tanto con le parole quanto con gli esempi, ad onestissima vita eccitando, di qualità, che se alcuno volesse con qualche diligenza osservarla, null'altro questa città a lui parere potrebbe, che un' illustre adunanza di chi ad un tempo medesimo ed insegna ed impara.

Della qual cosa io tale già presi esperimento e sicurtà, che a ragionarvi nel presente solenne ricominciar degli studii meglio che i loro suggetti, i loro modi ho d' imitar divisato. Perciò, siccome altre fiate ebbi da questo medesimo seggio per uso di esortarvi all' oneste discipline ed alla virtù, niente di questo oggi andrò meditando, nè voi ad alcuna dell' arti liberali, nè a questa o a quella particolare virtù animando, ma dalle antiche instituzioni di questa cospicua città tratte poche cose e recatelevi dinanzi, alla imitazione de' vostri maggiori sì vi andrò a tutta possa infiammando. Questa sola esser vi può di onorata

felicitatem fida ac certa dux; sive enim civilem istam, quam unam philosophi norunt, felicitatem, sive eam quam christianis hominibus sacrae literae pollicentur, sive utramque potius inquirimus, nulla ad eam vel tutior vel facilior, quam per maiorum vestrorum imitationem, via vobis ostendi potest.

vita sagace maestra, questa fedele scorta e sicura alla felicità; imperciocchè sia che noi quella felicità civile cerchiamo, che sola è da' filosofi conosciuta, sia quella che a cristiano uomo dalle sacre carte è promessa, o siasi l'una e l'altra insieme, niuna via più sicura, niuna più facile potravvi a quella condurre, che la imitazione de' vostri maggiori.

Nam si primos illos urbis vestrae conditores ab ipsis modo rerum principiis intueri, nec longius progredi libeat, in iis tum miram quamdam prudentiam ac pietatem, coniectura nihil fallente, deprehendes; si quidem petiti bello ab iis qui duce Attila non Venetiam modo et cisalpinam Galliam vastare, sed omne prorsus italici nominis decus abolere desiderabant, barbarico furori, quoad licuit, obstiterunt, mox ubi tantae multitudini se pares esse non posse senserunt, in haec loca se contulere, quae et convenis tutos receptus exhiberent, et maritimis commeatibus abundarent; sed illud quoque plenum prudentiae consilium iure laudaveris, quod in vacua venerunt, quae nec ad orientis nec ad occidentis imperium pertinebant, sed eorum qui occuparent iure facta sunt, et cum vacua liberaque ipsa, liberos ac nemini subiectos homines accepissent, iustissimum ac firmissimum iustae libertati fundamentum ac domicilium praebuerunt. Atque illi primum in vicos non ita multum inter se

Conciossiachè se que' primi fondatori della vostra città piacevi, senza molto sospinger lo sguardo, considerare negli stessi principii delle cose, scorgerete in loro, senza timor di fallire, una certa maravigliosa prudenza e pietà, siccome in quelli, che incalzati con la guerra da' barbari, che Attila traeva non solo a distruzione della Venezia e della Gallia cisalpina, ma ad estirpazione altresì dell'onore dell' italico nome, resistettero finchè lor forze a ciò valsero, ma poi che alla gran piena se ineguali conobbero, in questi liti di sicuro asilo a fuggiaschi, e di marittime vettovaglie abbondanti ripararono; e quel consiglio ancor loderete di profonda sapienza ripieno, che in luoghi vacui ridussersi, i quali all' impero non appartenendo nè d'oriente nè d' occidente, ma per diritto a' primi occupanti, e vacui essendo e liberi, liberi uomini e a niuno soggetti raccogliessero, onde di giusta libertà giustissima e solidissima vi trovaron la base e la stanza. E in sulle prime si disposero per-

distantes ac solis aestuantium aquarum rivis divisos concessere, postea vero extructis aliis atque aliis pontibus in unum convenerunt, ut et sibi aptius mutuo usui essent, et hostem, si forte ingrueret, fortius repellerent. Itaque loco natura ipsa munitissimo fundata, et in libertate nata civitas, non modo libera esse in hanc usque diem perseveravit, sed multis magnisque virtutibus insignis vicinas civitates ac nationes tyrannico iugo ante fatigatas in admirationem tam laetae tranquillitatis excitavit ac traxit, expetentesque ac implorantes in societatem libertatis amanter accepit (1), *et tanta fide ac virtute servavit, ut si quam a tam amabili tutela, vel bellorum impetus vel rerum vicissitudo vel novum forte aliquod foedus avulsit, ea sibi desolata atque excisa videatur* (2).

Pietatis autem christianae ac verae religionis firmissimum ac certissimum argumentum est, quod quam ab Apostolorum successoribus semel acceperant ac imbiberant, rectam vivendi et veri Dei colendi rationem ac disciplinam, eam fide adeo stabili ac perpetua tenuerunt, ut quamvis non Asiam modo et Africam, sed

certe contrade non molto distanti fra loro, e divise da soli canali formati dalle acque del mare; poi degli altri e degli altri ponti costrutti si restrinsero insieme, per iscambiare più acconciamente gli uficii, e il nimico, se per avventura si avventasse, con più nerbo respingere. Fondata pertanto questa città in luogo dalla stessa natura agguerrito, e nata fra la libertà, non solo perseverò libera sino a questo dì, ma insigne per molte e per grandi virtù, riempiè di maraviglia ed allettò di così pura tranquillità le vicine cittadi e nazioni per lo innanzi da tirannico giogo oppressate, e queste desiderose e supplichevoli di libertà amorevolmente raccolse e con tanta fede e valore sostenne, che se alcuna da così caro patrocinio è stata divelta, o per impeto di guerra o per vicissitudine di fortuna o per qualche nuova alleanza, parve a se stessa e desolata e perduta.

Saldissimo poi e certissimo argomento della cristiana pietà e della vera religione si è lo avere quella rettitudine di vita, e quel culto verace, che una volta da'successori degli Apostoli ricevette e raccolse, con sì ferma nè mai interrotta fede serbato, che sebbene l'eretico veneno abbia non pur l'Africa e l'Asia, ma una

magnam etiam Europae partem, haereticorum hominum venena infecerint, haec tamen civitas ab apostolicis traditionibus et recto veri Dei cultu numquam aberrarit (3); *quin hodie quoque nihil acriori curat intentione, quam ut sibilantium hinc atque inde aspidum voces et venena procul arceat, et dominicum gregem tam solerti sedulitate compescit, ut illi nihil mala pecoris vicini contagia nocere possint* (4). *Denique si, quod non admodum difficile fuerit, loci leges atque instituta percurras, ita optimis quibusque variarum gentium et sapientissimorum hominum institutis consentire deprehendes, ut nihil usque vel ab aeternis illis legibus, quas hominum mentibus natura inseruit, vel a christiana pietate et religione abhorreant. Si cui porro libeat a veneti imperii initiis ad nostra usque tempora historias evolvere, atque huius urbis, quae hodie sola in terris domus est libertatis, non solum incunabula sed progressus etiam atque incrementa discere, is hanc unam civitatem universae antiquitati iure vel conferri vel anteferri posse iudicabit. Nam quod ad piam ac veram religionem attinet, quae vel sola vel certe prima ac praecipua hominis virtus est, ut quae virtutes omnes amplectitur simul ac perficit, hoc*

gran parte corrotto eziandio dell'Europa, sempre nondimeno su quel sentiero si tenne, in cui l'aura spirava delle labbra di Dio. Ed oggidì medesimo che il fischiare degli aspidi d'ogni intorno pur ode, e l'aere del loro tosco ammorbarsi, con che sollecita cura non va ella dal gregge del Signore il contagio allontanando degli armenti vicini? E finalmente, cosa in vero non malagevole, chi bene e il sito e le leggi e gli ordini discorra, il fiore di tutte quelle cose vi scopre, che presso all'altre nazioni e a'savi uomini state sieno in pregio e in onore, a tal che niente da quelle leggi immutabili ed eterne, che la natura nelle umane menti stampò, e niente dalla cristiana pietà e religione si trova discorde. Se poi a taluno nasoesse pure vaghezza di svolgere da' suoi principii a' nostri tempi le storie del vineziano dominio, e i primordii e i progressi e l'incremento conoscere di questa città, in cui sola s'è libertà già stanziata, non egli da tutte le antiche pur una trarranne, da poterle, non che innanzi, riporre da lato. Imperciocchè se alla vera religione si mira, la quale è la sola o certamente la principale e sovrana virtù, siccome quella che tutte le virtù abbraccia e perfeziona, Venezia

genere laudis Venetia bonam gentium partem ita iampridem superavit, ut cum reliquis adhuc omnibus optimo iure contendat; quod vel continuata totis mille ac prope ducentis annis veri Dei cultura, vel templorum atque aedium sacrarum numerus atque amplitudo, vel quotidiani apparatus magnificentia, vel prope incredibilis a mane primo certis horis ad supremam usque vesperam sacrificantium frequentia ac multitudo, aequis iudicibus, facile potest comprobare.

Quae porro unquam innocentior respublica? quae alieni abstinentior? quae in delinquentes clementior? Athenienses certe, Lacedaemonii et Carthaginenses si et se ipsos et hanc rempublicam bene noverint, aut aequis, ut arbitror, animis concesserint, aut si contendere voluerint, eos facile tum mores ipsi tum leges tum vero tota imperandi atque administrandae reipublicae ratio diligenter collata refutabit. Romani autem illi rerum domini, omnium nationum linguis, omnium scriptis ac voce laudati, si in contentionem, quod merito possunt facere, descendant, ut aliquot rebus fortasse vicerint, ita multis magnisque vinci se fateantur necesse est. Nam si imperii magnitudinem et prolatos

per questo merito in così gran parte, e da così gran tempo le altre nazioni superò, da potere con tutte al paragone venire; la qual cosa, e il perpetuo culto del vero Iddio per tutti i suoi ben milledugento anni, e il numero e la sontuosità de' suoi templi ed altari, e la magnificenza delle cotidiane solennità, e la quasi incredibil frequenza e moltitudine de' sacerdoti, che nelle cure divine dal primo albeggiare per certe determinate ore fino al tardo annottare s' adoprano, può senza contrasto provare.

E dove poi repubblica più innocente? dove dell' altrui più astinente? dove inverso i colpevoli più clemente? Gli Ateniesi senza dubbio e gli Spartani e' Cartaginesi, dove se stessi e questa repubblica ben conoscessero, o con buona pace, siccome io credo, cederebbono, o se a contenzione pur si accingessero, ne andrebbono facilmente sconsigliati così dagli stessi costumi, come dalle leggi e dalle forme della loro amministrazione e signoria. Ma se i Romani uscir volessero in campo, che soli degnamente ci ponno, que' Romani di tutte le cose signori, dalle lingue d'ogni nazione, e dagli scritti e dalla voce d'ogni uomo lodati, per poche e leggeri vittorie, molte e gravi ne

ab atlantico mari in Euphratem fines, et inexplebilem illum pugnandi rabiem, quam bellicam fortitudinem videri volunt, paulisper seposuerint, vix habent quicquam quo se vobis comparent. Non libet hic vel situm vel conditores huius atque illius urbis conferre, ac dicere illam loco nec natura nec arte satis munito esse fundatam, quod utinam infelix eventus non probasset, nec urbs tam egregia atque inclyta toties capta direpta atque incensa esset (5)*, ut hodie intra eius loci ambitum, ubi quondam Roma fuerat Roma quaereretur, et vix fundamenta possint inveniri. Hanc vero tum naturae beneficio, tum hominum industria ita esse munitam atque instructam, ut postquam condita est raro admodum hostem viderit, et vix bene visum felicissime fugarit* (6)*, nunquam victa, nunquam capta, pulchrior in dies et amplior semper surrexerit, et hodie diis atque hominibus bene faventibus, subinde magis magisque augeatur* (7)*. Illius conditorem incesto congressu atque incerto patre ortum, qui nihil nisi ferrum et arma novisset, et hominum magis sanguinem quam aliud quicquam sitire videretur. Huius autem conditores et nobilissimos et a caedibus adeo alienos fuisse, ut avitis*

riporterebbono le sconfitte. Imperciocchè, se un tratto depor volessero e la vastità dell'impero, e i confini distesi dall'Atlantico mare all'Eufrate, e quella insaziabile cupidigia di battagliare, che guerresca fortezza voglion che sia, hanno appena onde paragonarsi con voi. Nè qui mi piace o il sito o i fondatori di questa e di quella città confrontare, nè dir che l'una fu eretta in sito non abbastanza nè dalla natura nè dall' arte fortificato, il che non avesse pur troppo una misera esperienza chiarito, che sì illustre e generosa città stata non sarebbe tante volte e presa e messa a ruba ed a fuoco, sicchè omai nella stessa Roma l' antica Roma indarno si cerca, e appena i prischi vestigii si additano. Laddove l' altra, così per per lo benefizio della natura e per l' industria degli uomini è agguerrita e afforzata, che dappoi che nacque di rado si vide il nemico dinanzi, e appena veduto felicissimamente fugollo, ma non mai vinta, non mai presa, di giorno in giorno più bella e più risplendente risurse, ed oggi favoreggiante il cielo e gli uomini, via più s' abbella, e solleva. Nè a dir mi farò che il fondatore di quella (prole incestuosa ed incerta) null'altro conobbe che l' arme ed il ferro, nè altro parve appetire

sedibus cedere maluerint, quam aut suum aut cuiusque sanguinem fundere. Totam porro illam civitatem non e pastoribus, quod ferri queat (8), *sed ex fugitivis servis ac latronibus in infame illud asylum confluentibus primum constitisse; hanc e nobilissimis atque innocentissimis Venetiae totius hominibus fuisse constitutam. Non libet, inquam, aut haec, aut si qua eius modi sunt, alia conferre, quae fortunae et casibus, potius quam hominibus, posse merito adscribi aliquis putaverit. Quam ob rem ea quae ad utriusque gentis vitam ac mores pertinent, historia teste, conferamus, ut quantum inter illos atque hos intervallum sit interiectum, aperte possit intelligi.*

Illos profunda imperandi atque habendi cupido ad inferenda vicinisgentibus bella vix bene condita urbe impulit; hi diu suis finibus contenti, non ut plus haberent aut latius imperarent, sed ut oppressis gravi servitute atque in libertatem proclamantibus subvenirent, imperium sero ac diu rogati proferre coeperunt (9). *Illi deductis per universam Italiam et vicinas provincias colonis, divisisque veterum incolarum agris indigenas avitis sedibus expulerunt; hi non gentibus modo quas in fidem tutelamque receperant, sed iis*

che l'uman sangue; mentre i fondatori di questa, nobilissimi di schiatta, ebbero in tale abominio le stragi, che al proprio e all' altrui sangue anteposer l'esilio. Nè dirò pure che quivi non già pastori com'era onesto, ma servi fuggitivi e masnadieri a infame asilo già trassero, e non che qui i più generosi e innocenti di tutta la Venezia, nè finalmente metter mi giova in ragguaglio così fatte cose o somiglianti, che per avventura attribuir si potrebbero alla fortuna ed al caso, più tosto che agli uomini. Per la qual cosa guidato dalla storia andrò toccando la vita e i costumi degli uni e degli altri, affinchè manifestamente comprendasi quale e quanto intervallo gli disgiunga e diparta.

Alta di signoreggiare e di posseder cupidigia sospinse quelli, appena raccolti in città, a travagliare con l'arme i vicini; pietà degli oppressi che libertate imploravano, non ingordigia di roba o d'impero, commosse questi a dilatare finalmente su le supplichevoli province gli angusti confini, onde vivevano paghi e contenti. Quelli per tutta Italia e per le vicine regioni tratte fuor le colonie, gli antichi abitatori scacciarono, e i loro campi a' nuovi divisero; questi ne' prischi diritti raffermarono

etiam quas iniuria lacessiti bello superarant, omnia veterum possessionum iura firma ac rata esse voluerunt (10). *Illi sola replendi aerarii aviditate regno opulentissimo regem nihil tale meritum eiecerunt, et quietas civitates vel nulla vel certe levissima causa lacessiti diripere veriti non sunt, et innocentium spolia quasi legitimam praedam diripere in aerarium coniecerunt; hi gentes ac civitates amicas ex desolatis populosas, ex semirutis munitissimas, ex pauperibus opulentas reddiderunt. Illi Numantiam in Hispania, Carthaginem in Africa, Fregellas in Italia et in ipso Latio Politorium* (12), *et quod vel cogitasse infandum sit, Albam longam matrem suam, e cuius gremio in coloniam deducti fuerant, solo aequatam penitus exciderunt, non aliam ob causam quam quod libertatem suam paulo quam ipsi voluissent fortius defenderent. Capuam vero Troianorum suorum coloniam, et sibi cognatam civitatem mirum est quot quantisque calamitatibus affecerint, nulla magis re lacessiti, quam quod diutius quam ipsi putassent nobilitatis suae memor videbatur. Hi, ut alia nunc omittam, eam civitatem, quae septies fidem fefellerat, septies infesta arma contra tulerat* (13), *cum vi et armis ad imperata facienda*

non pur le città sotto il loro patrocinio o la lor fede ricorse, ma l'altre ancora, che provocati aveano superato con l'armi. Quelli per sola avidità di pecunia da opulentissimo regno un re di così ria sorte non degno scacciare, e le tranquille città da nessuna o da lievissima cagione sospinti depredare, e le innocenti spoglie quasi legittima preda ingoiare; e questi le amiche nazioni e città, desolate popolare, deboli fortificare, povere arricchire. Quelli Numanzia nelle Spagne, Cartagine in Africa, in Italia Fregelle, e nello stesso Lazio Politorio, e, che a immaginarsi più orrendo? la stessa Alba lunga lor madre, del cui grembo erano usciti in colonia, radere al suolo, nè per altra cagione che per avere con più vigore, ch' essi voluto non avrebbono, la loro libertà sostenuta. E di quali e quante calamità non percossero Capua, quella Capua che fu de'lor Troiani colonia, ch'era città loro affine, e per che altro salvo per un po' di vanagloria dell'antica loro nobiltà? Ma questi, per distringere tutto in uno, quella città, che sette volte mancata di fede, sette volte avea l'armi ribelli impugnato, poichè l'ebbero con la forza ricondotta a soggezione, non di calamità oppressero, non d' ignominia

retraxisseut, nullo damno affecerunt nulla ignominia notarunt, sed ut antea fuerat gentis suae caput esse voluerunt, et hodie carissimam habent, et malis quae illis fortuna proximae iutulit quasi suis ingemiscunt (14).

Illi adeo solemne fuit reges odisse, ut ipsum quoque regium nomen abominarentur, et ut soli rerum domini esseut, quo cumque modo possent reges omnes de medio tollere desiderarent. Itaque ne vetustiora commemorem, Philippum Macedonum regem nulla incuria lacessiti bello petiere, atque ei subvenientem Antiochum, Asia interim concessa, per dolum a societate averterunt, et non ita multo post Philippo superato, Antiochum decem talentorum millibus mulctatum omni citra montem Taurum agro spoliaverunt; Persen Philippi filium post multa ac varia certamina apud samothracas deos in fidem acceptum scelerate ac perfide occiderunt; Aristonicum quia regnum paternum repetebat, hostium more atque in triumphum ductum necavere; Nicomede mortuo eius regni filium iustum patris haeredem, quem quasi tutores pupillum tueri debuerant, avare simul ac perfide domo eiecerunt regnumque ipsi occupaverunt;

coprirono, ma vollero che siccome per l'innanzi, così fosse per l' appresso della sua gente città principale, ed oggi in conto di carissima se l'hanno, e delle piaghe onde testè l'ha fortuna straziata, quasi di proprie ne piangono.

A quelli così sacro era l'odio de' re, che il regio nome avevano in orrore, e per essere soli di tutte cose padroni, tutti i re, comunque ciò fare potessero, ardevano di torsi dagli occhi. A non ricordare pertanto le cose troppo antiche, da niun oltraggio provocati mossero guerra a re Filippo macedone, dalla sua alleanza Antioco che al suo aiuto correva, cedutagli intanto l'Asia con inganno distrussero, nè molto dopo vinto Filippo lo stesso Antioco all'ammenda di dieci mila talenti dannato, di tutto ciò che di qua dal monte Tauro possedeva spogliarono. E Perseo figliuol di Filippo dopo molti e varii combattimenti, accolto sotto sacramento giurato innanzi a' numi della Samotracia con perfido e scellerato acciaro ammazzarono, Aristonico perchè il regno paterno chiedeva, quasi nemico tratto in trionfo scannarono, e morto Nicomede, il figliuol suo legittimo erede del padre, cui dovevano quasi tutori pupillo proteggere, da

Mithridatem regem Ponti virum multis magnisque virtutibus insignem a limitibus sui imperii magnis undique intervallis disiunctum, quia fama erat divitem nec cuiquam esse serviturum, primo per Nicomedem lacesserunt, mox missis terra marique classibus exercitibus, atque imperatoribus suis fortissime totis quadraginta annis repugnantem ac cippo tandem victum ad mortem impulerunt. Non libet recensere quibus quantisque iniuriis reges alios minus nobiles affecerint, ne videar nimis curiose omnia exquirere et eos insectari qui si ab inferenda iniuria abstinere voluissent, multis alioquin magnisque laudibus ornari mererentur. Sed dum imperatoriam illam industriam et militare robur ad optimi cuiusque perniciem converterunt, militaribus atque imperatoriis honoribus indignos ipsi se probavere. His vero multo probabilius, et illud quidem longe utilissimum institutum semper fuit, ut regum amicitias expeterent, regesque omnes ac legitimos principes ultro ament et quasi quosdam supremi illius atque aeterni regis in terris legatos venerentur colent et observent. Itaque totis mille et ducentis prope annis nullus ab iis bello lacessitus, nullus iniuria

sleali ed avari scacciaron di casa, e il reame occuparono. E Mitridate re del Ponto eroe chiaro per molte e sovrane virtù, d'ogni parte per immensi spazii diviso, perchè era in fama di ricchezze e di non voler suggettarsi ad alcuno, prima disfidarono per Nicomede, poi mandati per mare e per terra eserciti ed armate, Mitridate dico resistente da prode per anni ben quaranta a' capitani di Roma, vinto alla fine trassero su d'un ceppo ignominiosamente alla morte. Ma non vogl' io qui annoverare di quali e quanti oltraggi abbiano travagliato altri re men chiari e potenti, affinchè non sembri ch' io vada troppo minutamente ogni cosa indagando, e così fatti svergognando, i quali se dalle offese astenuti si fossero, per molte e somme lodi esser meriterebbono esaltati. Ma poichè quella bellicosa loro industria, e quel nerbo guerriero a ruina conversero d'ogni ottima cosa, si mostrarono indegni di quegli onori, che a valorosi soldati e a prodi capitani si debbono. Ben altrimenti fu di questi, a' quali sempre più orrevole parve e più utile la benivolenza de' re, e i re tutti e i prenci legittimi amare da cuore, e quasi legati in terra di quel supremo ed eterno, averli in osservanza in venerazione

provocatus, nulli quicquam iniuste ademptum; contra vero multi consilio, multi studio, multi opibus adiuti, quidam etiam in regno restituti, denique ut alieno semper abstinuerunt et hodie abstinent, ita de suo aliis atque aliis principibus impartiri numquam destiterunt (15): memoria certe nostra, ut caetera omittamus, tantum operae, tantum auri, tantum sanguinis, quantum vix credi queat in commune contulerunt, dum summa ope contendunt, ne cuiquam omnino regum aut principum fiat iniuria, sed omnes intra suos se limites contineant (16), ac ne nunc quidem ullis aut impendiis aut laboribus parcunt, ut christiana respublica constanti aliquando ac perpetua pace constituta, externum hostem nostris iampridem focis atque aris imminentem vel fortiter propellant, vel certe minus reformident (17).

Verum quoniam satis, ut opinor, ostendimus quales et hi et illi foris extiterint, superest ut iam etiam ostendamus quales domi se praestiterint, quod quidem facere non auderem, veritus ne quis me his blandiri, illos insectari

e in onore. Niuno di loro perciò fu per quasi i suoi dodici secoli provocato con l'armi, o con le offese tentato, o ingiustamente depredato; ma quali bensì col consiglio, quali col favore, quali con le forze soccorsi, ed altri sul trono riposti. E come finalmente ebbero dall'altrui l'animo alieno, ed oggi pur l'hanno, così furono del proprio a molti e molti di frequente liberali. Fresca è tuttavia la memoria, per non riandare le prische, di quanta opera, di quanto oro, di quanto sangue, che tanto era innanzi appena credibile, furono a comun beneficio già prodighi, quando con tutte le forze loro a difesa si posero e di regi e di principi, e a contenere altrui ne' proprii confini. Ed oggidì medesimo a qual fatica e a quale spesa perdonano, perchè la cristiana repubblica, fermata finalmente una costante e durevole pace, lo straniero che già su'nostri tetti e su gli altari nostri sovrasta, o fortemente rintuzzi o meno al certo paventi?

Ma poichè a bastanza, siccome a me pare, abbiam dimostrato quali sieno stati e gli uni e gli altri al di fuori, rimane a dimostrarsi quali si fossero in casa, il che non oserei di pur tentare, temendo non si pensasse voler io piaggiare gli uni, e agli altri dar biasimo

ac vituperare arbitraretur, nisi historia tam clara, tantis authoribus nixa, atque ita omnibus nota esset, ut nulla omnino sit mentiendi relicta occasio; verum sic quoque, id adeo breviter faciam, ut locum indicasse potius videri possim quam explicasse. Primum omnium Romulus ac Remus deducendae ex agro albano coloniae authores ac duces, vix dum bene condita urbe adeo capitali odio dissidere coeperunt, ut ea contentio non prius sedari potuerit, quam e geminis illis et collactaneis fratribus, atque adeo etiam in eodem gurgustio educatis alter alterum ferro impio sustulisset, et ne putes non publicum sed privatum hoc malum, centum illi a Romulo in senatum lecti patres, odiis adeo infestis conditorem urbis et regem suum sunt prosecuti, ut eum ad paludem Caprae in ipso senatu nihil tale metuentem adeo minutim discerpserunt, ut nullae unquam regii cadaveris reliquiae potuerint inveniri; et qui in occidendo rege tam concordes fuerant, in successore deligendo in partes divisi, non prius convenire atque in unum consentire curarunt, quam indignatae plebis motu coacti externum adsciverunt. Omitto iniquas et seditiosas in regno successiones, ac ne illud

e mala voce, se la storia così chiara non fusse, e in tante favorevoli testimonianze appoggiata, e a tutti talmente manifeste e conte le cose, che sospetto entrar non vi può di menzognere lusinghe. Così per altro il farò, e così brevemente, che parrà più tosto un additare i casi, che un descriverli. E innanzi tratto Romolo e Remo promotori e condottieri della colonia uscita dell'albano territorio, appena edificata la città arsero in guisa d' odio scambievole, nè prima lo spensero, che di que' due germani nello stesso grembo concetti, alla stessa poppa nudriti, e nell' antro stesso cresciuti, un non abbia tolto l' altro di vita. Ma perciocchè privato non pubblico da taluno si estimerà questo fatto, que' cento padri a suo senato da Romolo scelti tal odio posero addosso al lor fondatore e re, che lui niente di ciò suspicante, in sulla palude di Capra, nello stesso senato così a brano a brano straziarono, che reliquia non più trovar si potè della salma reale. E que' dessi che nel trucidare il signor loro tanto erano stati concordi, divisi in fazioni nella scelta del successore solo allora si strinsero in unanime volontà, che incalzati dal furore della plebe sdegnata, uno straniero chiamarono. Lascio

quidem nunc commemoro, ut gener impius per supremum scelus interempto, regnum occuparit, ut scelerata filia gratulatum tyranno properans super eximii parentis ora carpentum impulerit.

Venio ad libertatis et consulum tempora, in quibus plebs a patribus tantis oneribus pressa est, ut pro uno tyranno multos sortita, cum eam indignitatem ferre diutius non posset, nunc in Sacrum montem, nunc in Ianiculum, nunc in Aventinum secesserit (18), *et falsis promissis aegre tandem reconciliata iusto tam odio semper laborarit, quippe cum oppressae et ad summam inopiam redactae, nulla tribunorum diligentia, nullae leges ferre opem possent, et ille tot gentium victor populus, unde liberos aleret non haberet* (19), *et tamen cum alia ex aliis bella quaererentur militare invitus cogeretur. Quid cum non ita multo post non modo seditiones sed bella plusquam civilia coorta sunt? Hinc Cornelio Sylla, illinc Caio Mario ducibus, an non multo plura civium millia, quam ad Trasymenum aut ad Cannas caesa sunt? Quid cum Cneo Pompeio et Iulio Caesare imperatoribus in campis philippicis*

le inique e sediziose successioni al trono, nè l'orrenda scelleranza rimembro di un empio genero che il suocero uccise per insignorirsi del regno, nè la snaturata figliuola, che affrettandosi a salutare il tiranno, sferzò sulle membra paterne i recalcitranti destrieri.

A' tempi oggimai rimirate della libertà e de' consoli, ne' quali la plebe sotto gravi pesi gemente, e per un solo molti tiranni sortita, non potendo più a lungo tanta indegnità sopportare, ora sul monte Sacro, ora sul Gianicolo, ora sull'Aventino si ritrasse, e poi da fallaci promissioni svogliatamente placata, di giustissimo odio sempre nondimeno ribolliva, ahi lassa! che a languire di stento ridotta, niun ristoro nelle sollecitudini de' tribuni e niuno nelle leggi trovava. Per tal guisa quel popolo di tante nazioni vincitore, onde i figliuoli nudrire non avea, e nondimeno poichè di guerra si fea nascer guerra, veniva suo malgrado strascinato sul campo. Di che non pur le sedizioni, ma le guerre più che civili non molto dopo si accesero. Di qua infuriava Cornelio Silla, di là Caio Mario, da per tutto a più migliaia i cittadini cadevano, che sul Trasimeno o a Canne non caddero. E che non battagliossi sotto Gneo Pompeo, che sotto Giulio

pugnatum est? et post occisum Pompeium, quantum tandem romani sanguinis toto passim interno mari, quantum in Africa, quantum ad Mundam in Hispania fusum est? Omitto post Caesaris interitum lugubre illud duorum caede consulum ad Mutinam proelium, et miserabilem illam in philippicis rursus campis adversus Brutum et Cassium pugnam, et quae postea sanguinolenti illi, non constituendae, ut aiebant, sed ut exitus docuit destruendae reipublicae, Triumviri vel adversus alios vel inter se bella gessere. Quae si quis animo concipiat atque universa consideret, facile intelliget, quod eximius quidam vates carmine notissimo conqueritur, nullum iam campum esse qui impia Romanorum proelia sepulchris non testetur, nullum flumen nullum lacum nullum litus nullum mare esse latini cruoris expers, et ruentis imperii strepitum Persis etiam ac Medis auditum (22). *At vero his tantum civilis societatis desiderium, tam multa charitas, ut cum initio angustis rivis dissociarentur, ferre id diu non potuerint, sed quam celerrime licuit, loci naturam arte vincentes, in unum corpus coierit. Tanta vero pacis, tanta concordiae cura, ut tot*

Cesare a Filippi? E spento Pompeo, quanto non si sparse di sangue romano per tutto il mediterraneo, quanto nell'Africa, quanto a Munda nelle Spagne? Non io vi narrerò dopo il lugubre assassinio di Cesare, la zuffa sotto Modona, ove periron due consoli, non il nuovo conflitto a Filippi contro di Bruto e di Cassio, e non quelli che appresso commisero i sanguinarii triumviri o contro ad altrui o contro a se, nè già per riedificare, come dicevano, ma per distruggere, come l'effetto provò, la repubblica. Le quali battaglie chi ben nell'animo concepe e considera, di leggeri crederà, secondo che un illustre poeta con notissimo carme querelasi, non esservi stato campo che co' sepolcri l'empie battaglie de' romani attestato non abbia, non fiume non lago non lido non mare di latino sangue intemerato, ed essersi del cadente impero sentito il fragore tra' Persi e tra' Medi. Ma vaglia il vero, così grande fu in questi il desiderio della civiltà, così ardente il fratellevole amore, che essendo sul principio per angusti canali divisi, non poterono starne a lungo contenti, laonde il più tosto che per loro si potè, vincendo con l'arte la natura del sito, in un solo corpo si unirono. Tale fu poi della pace,

saeculis neque ipsa inter se nobilitas, neque cum plebe de iure publico armis unquam contenderit, sed domni, quibus solis rerum administratio commissa est, ita de republica interdum dissentiunt, ut nihil acerbe nihil contumeliose nihil iniuriose aut dicant aut saltem cogitent. Prudenter enim eos aut adversarios aut hostes existimant, qui arma contra ferant, non eos qui suo iudicio rempublicam tueri velint, adeoque ex illa diversitate sententiarum neque odia neque inimicitiae neque simultates oriuntur, ut multi et iis a quibus dissentiunt et ultro gratias agant, quod diversa sentiendo aut certe referendo, diligentius de tota re disputandi occasionem praebuerint. Neque id sane admirandum, ubi omnes ita reipublicae praesunt, ut obliti commodorum suorum ad illius utilitatem et decus omnia referant, neque aliquam civitatis partem ita tueantur ut reliquas deserant, sed totum plane corpus suae fidei commissum meminerint, ac semper in commune consulant et neminem despiciendum existiment. Iura vero tam aequalia sunt, iudicia tam severa et integra, ut si quid controversum ad iudicia deferatur, nihil saepius vincat quam aequitas (23).

tale della concordia lo zelo, che per tanti secoli nè i nobili fra loro, nè la plebe co' nobili sul pubblico diritto vennero all'arme giammai, ma gli ottimati, a' quali soli la somma delle cose è commessa, così della repubblica vengon talora a contesa, che niente di acerbo, niente di amaro, niente di oltraggioso di dire non osano, e neppur di pensare. Imperciocchè siccome saggi uomini, e' tengono per avversarii e nemici coloro che le armi impugnano contra lo stato, non coloro che governare il vorrebbono secondo il proprio giudicio. Che anzi da quella disparità di pareri non odii insorgono non nimistà non rancori, sì bene parecchi a que' medesimi dai quali dissentono, rendono poi grazie spontanee, con ciò sia che la diversa opinione, o certamente il diverso ragionare occasione lor dia di più diligenti disamine. Nè ciò dee far maraviglia colà, dove tutti quelli che hanno la repubblica in cura così sono dell'utile proprio dimentichi, che all'utile e all'onore di quella ogni cosa riferiscono, nè così alcuna parte proteggono che l'altre in abbandono poi lascino, ma tutto il corpo alla lor fede commesso hanno sempre presente, e sempre in comune consultano e niuno dispregiano. Talmente poi

Itaque ut plebs tantis beneficiis victa nobilitatem, et bonos omnes quasi patronos vel potius patres, quibuscumque potest obsequiis, demeretur, et illi contra plebem ac iuniores cives liberos amplectuntur ac fovent (24), ut iam haec civitas aliud nihil existimari debeat, quam domus quaedam (25) liberaliter instituta, ac plane felix et beata, in qua parentes indulgentia simul et severitate laudabiles, frugi mancipia, tota domus in officio persistens (26), et undique plena pacis, plena tranquillitatis, plena christianae pietatis.

Honorum porro cupido nimia, cui repugnare ne bona quidem ingenia nisi aegre unquam potuerunt, ut in illa olim republica fuit, ita in hac esse negare non ausim. Verum res ipsa quantum inter hos atque illos intersit facile demonstrat; ibi enim competitores tam immani cupiditate in campum descendebant, ut adhibito nomenclatore, quos non norant suo nomine salutarent, et omnium manus subinde prensantes obsecrarent, et conductis laudatoribus ea quae nunquam fecerant de se apud

son eguali i diritti, talmente severi e incorrotti i giudizii, che nelle controversie, dinanzi a'tribunali, niuna cosa più di frequente trionfa che la equità. La plebe pertanto da così fatti benefizii guadagnata con quantunque può ossequii la nobiltà riverisce ed onora, e tutti i dabbene quasi suoi difensori anzi padri cattivasi, e la nobiltà per converso la plebe e i cittadini più giovani quasi figliuoli abbraccia e protegge. Ben a ragione adunque beata e felice è questa città, città no, ma famiglia santamente instituita, in cui temprano i padri con l'austerità la indulgenza, in cui rispettosi e verecondi sono i figliuoli, unanimi i fratelli, fedeli i servidori, diligenti i famigliari, tutta la casa in suo dovere costante, e ripiena da per tutto di pace, ripiena di tranquillità, di pietà cristiana ripiena.

Somma bensì non negherò io già, siccome fu in quella, così essere in questa repubblica la brama degli onori, da cui neppure, salvo repugnanti, sepper le sagge menti fuggire. Ma quale e quanta siasi tra l'una e l'altra la differenza, vi fia dalla cosa stessa dimostro. Imperciocchè i competitori colà scendevano con sì feroce cupidigia nell'aringo, che tenendosi al fianco il nomenclatore, veduti gli avreste a

plebem iactanda curarent, ac non solum nummorum saccos apud magistros curiarum divisores, ac sequestres ad corrumpendas tribus ac curias deponerent (27), *sed immissa armatorum manu competitores deterrerent atque interdum etiam trucidarent. Neque tantum in eas conciones quae in foro habebantur, sed in ipsa martii campi septa irruerent in confertos Quiritum coetus, gladios distringerent, lapides iacerent, ac tam validam impressionem facerent, ut non plebem modo conculcatam atque obtritam, sed sacrosanctos illos tribunos, et principes civitatis ac senatus vel vulneratos vel caesos aliquando legamus, et praeclara illa vel praetoria vel consularia comitia multo saepius competitorum armis, quam Iove tonante aut fulgurante dilata aut disiecta* (28). *Inde ortae illae minaces de ambitu leges, toties latae, toties adhibitis novis cautionibus iteratae, et auctis semper poenis tristiores, neque non tamen subinde neglectae* (29), *et ex illis accusationes, ut frequentes ita fere omnes irritae, illa ambitio quasi concitatus aliquis torrens semel effusa, et pudoris ac verecundiae finibus egressa cohiberi nunquam potuit. Hic vero tam modesta, tam verecunda ambitio, ut non modo ab armis et lapidibus, de quibus nemo*

salutare col nome loro per infino agl'ignoti, e stringendo a tutti le mani supplicargli, e con prezzolati lodatori millantare appo la plebe que' fatti egregi che operato non ebbero, e non solo co' divisori e' sequestri deporre da' maestri delle curie le sacca de' danai, onde le curie e le tribù corrompere, ma con istuoli d'armati sgomentare i rivali, e talvolta ancor trucidare. Nè in quelle concioni soltanto che nel foro tenevansi, ma nello stesso ricinto eziandio del campo di Marte un avventarsi in mezzo alle folte adunanze, un imbrandir di pugnali, un lanciare di sassi, un urtare così impetuoso, che sovente leggiamo or conculcata e schiacciata la plebe, or feriti ed uccisi que' sacrosanti tribuni e i principali della città, e que' famosi comizii o pretorii o consolari più spesso sbandati e dispersi dalle armi rivali, che da' tuoni e dalle folgori di Giove. Quindi quelle minacciose leggi del broglio tante volte promulgate, tante volte con nuove cautele reiterate, e sempre più rigorose per giunta di pene, ma sempre tutte neglette; quindi le accuse quanto più frequenti, quasi altrettanto più vane. Quel broglio a impetuoso torrente somiglia, che sgorgato una volta e gli argini rotti della

unquam cogitavit, semper sit temperatum, et ab usu nomenclatorum laudatorumque sequestrium ac divisorum tam longe semper abfuerint, ut vix pauci nomina ipsa noverint, adeoque si qua unquam fuit, sordium atque avaritiae labes sublata est, ut orare et precari quemquam, ut in petitionem honorum faveat, crimen sit (30). *Sola salutatio superest* (31), *quae nisi velis humanitatem ex hominibus tollere, tolli nec potuit nec debuit. Ambiunt ergo, quod pulcherrimum est, omnes virtute, non fautoribus, nec cuiquam satis est ad tempus aliquod simulatione virtutum famam aucupari; vera sit oportet ac solida, et quae continuato per totam vitam tenore ducatur; nemo hic potuit nisi paucis diebus fictam ferre personam. Neque enim tanta est nobilitatis, quae sola ad honores admittitur, multitudo, ut iis qui suffragium ferunt quisque diu possit esse ignotus; norunt se omnes mutuo ac diligunt, et quoniam honesta aemulandi cupido cessat, etiam observant. Sola vitae ratio vel dat honores vel adimit, nec temere quemquam, nec confidere, nec desperare oportet, nam et quî honores gessit atque inter principes numeratur, si delinquat statim destituitur, et vitae labes statim repulsae ignominia plectitur, et qui repulsus*

verecondia e della modestia più non si può contenere, ma questo così modesto e verecondo non solo dalle armi si astenne e da' sassi, a cui nè meno rivolse il pensiero, ma dall' uso eziandio e de' nomenclatori e de' lodatori e de' sequestri e de' divisori, delle quali cose appena pochi conoscono il nome. Che se di qualche sua macchia ebbe alcuno pur l' animo immondo, forza gli fu di occultarla e di tergerla, ascrivendosi a delitto e il pregare e il supplicare per conseguire gli onori. Il solo saluto adunque rimane, il quale se tor via dagli uomini l' urbanità non vuoi, tor non si può nè si debbe. Tutti pertanto, oh! cosa sopra ogni altra bellissima, non da clienti ma da virtù accompagnati sen vanno, nè virtù fingendo potè alcuno frodare la fama, che giusta e verace convien che sia, e uguale per tutto il corso della vita, nè mai potè alcuno se non per poco travisare la faccia. Imperciocchè i nobili che soli ponno salire agli onori, così numerosi non sono, che un possa agli squittinatori andar sconosciuto, ma tutti l'un l'altro si conoscono, tutti si amano, tutti poichè l'onesto ardore della emulazione cessò, si onorano. Il solo tenor della vita dà gli onori e li toglie, e niuno dee capricciosamente o fidare o sperare; conciossiachè

quandoque fuerat, si melioris vitae potuit documenta proferre, eo rursus unde lapsus fuerat revocatur, nec ulla ad extremam usque senectutem vitae pars elabitur, quae non et a peccatis repulsae metu arceatur, et ad virtutes honorum promissione certissima provocetur. Denique, ut aliquando finiam, quemadmodum martia illa respublica nihil aliud quam ambitus seditionis atque armorum officina, ita haec nihil aliud quam bonae pacis mentis ac tranquillitatis domicilium existimari merito potest. Atque haec quidem totius civitatis laus est.

Privatim vero nec minora nec pauciora virtutum exempla facile fuerit invenire. Sed ea tot sunt ac tam illustria, ut ullum seorsum referre vel ociosi hominis, vel parum prudentis putari vere possit, cum nulla domus tam exigua sit, cuius gente rarum ac memorabile aliquod praeclarae virtutis exemplum non appareat. Neque haec eo pertinent, ut tam claram civitatem tam ieiune atque aride laudare nunc tentem, neque sum adeo rerum imperitus, ut nesciam nullam eloquentiam nec optari posse nec concipi, quae dignam afferre possit aut materiae copiam aut hominum desiderio facultatem.

Sed ex multis pauca haec cursu attigimus, ut vos optimi adolescentes positis aliqua ex

chi agli onori fu promosso e fra' principali annoverato, delinquente si scaccia, ravveduto riabbracciasi, nè fino all'ultimo dì della vita parte alcuna discorre, che timor di repulsa non isgomenti dalla colpa, nè certissimo guiderdone di onori alla virtù non alletti. E siccome per ultimo quella repubblica di Marte altro non era che fucina di brogli di sedizioni e di odii, così questa puossi a ragione reputare l'asilo della pace e della tranquillità della mente. Lode si è questa che a tutta la città si conviene.

Ma delle private virtù non sono nè minori nè men belli gli esempi, che anzi tanti sono ed illustri così, che per riferirli a parte a parte, opera sembrar potrebbe o di scioperato o di poco avveduto, essendo che umil famiglia non havvi, in cui qualche raro e memorabile germoglio di virtù non fiorisca. Nè queste cose lor cagliono in guisa da dover io pormi a lodare così grettamente e sterilmente tanto chiara città, nè in guisa io mi sono delle cose mal pratico, da non sapere che niuna eloquenza può aspettarsi nè concepirsi, la quale alla materia recar possa degna abbondanza, e al desiderio degli uomini convenevole satisfazione.

Ma di molta messe questo solo manipolo abbiamo colto, affinchè voi, giovanetti egregi,

parte ante oculos maiorum vestrorum virtutibus atque institutis, subinde vobiscum cogitetis, quam gravi expectatione urgeamini, quanto vobis dedecori sit futurum talibus ortos maioribus illorum non respondere virtuti, vel potius sit pars felicitatis praeclari generis splendor, quam porro utile sit domestica habere exempla virtutum, quam denique pulchrum cum talibus ac tantis viris labore industria et virtute ita contendere, ut eorum gloriam possitis vel vincere vel aequare. Nam si Theseum Herculis gloria ad praeclara facinora excitavit, si Themistoclem Miltiadis trophea quietem capere non sinebant, si Quintus Fabius Maximus, si Publius Scipio dicere solebant, cum maiorum imagines intuerentur, vehementer sibi animum ad virtutem accendi, et memoria rerum ab illis gestarum flammam quamdam in pectore crescere, quae non prius sedari posset quam virtus eorum famam et gloriam adaequasset, quid facere vos decet qui in ea republica nati atque educati estis, in qua nec divitiae ullae neque opes neque potentia tanti sunt quanti virtus? Nam nobilitas quoque ipsa quae in pretio atque honore est, nihil aliud censeri debet, quam antiqua et per multos annos cum divitiis in una domo continuata virtus (32). *An non*

squadratevi innanzi le virtù e le instituzioni de' vostri maggiori, argomentiate qual grave espettazione vi prema o quale ignominia vi soprastia, se di tal sangue discesi dal prisco valore tralignaste, e qual parte di felicità sia lo splendore di chiarissima stirpe, quanto utile il possedere domestici esempli di virtù, quanto finalmente sia dolce il gareggiare con tali e sì gran personaggi ne' travagli nell' industria e nel merito, da potere la loro gloria o vincere od agguagliare. Imperciocchè se la gloria di Ercole accese ad illustri azioni Teseo, se i trionfi di Milziade non concedevano requie a Temistocle, se Q. Fabio Massimo, se Pubblio Scipione andavan dicendo, che sguardando le immagini degli antenati si sentivano violentemente trasportare alla virtù, e che rimembrando le loro geste divampavano di una fiamma d'onore da non poter innanzi ammorzare, che la fama e la gloria non ne avessero aggiunto, che non conviensi a voi, a voi che nati ed educati in tale repubblica siete, in cui nè ricchezze nè facoltà nè potere tanto vagliono quanto virtù? E che altro esser dee la nobiltà, la quale è tanto in pregio tenuta e in onore, se non virtù che da lunghi anni s'è in una casa con le ricchezze continuamente propagata?

heroum illorum, quos modo nominavimus, exemplo, maiores vestros imitabimini? et Iulii Caesaris generositatem animo concipietis? qui quaestor cum Gades venisset et Alexandri macedonis apud Herculis templum imaginem vidisset, ingemuit atque ignaviam suam culpavit, quod cum eius esset aetatis qua Alexander magnam orbis terrarum partem subegisset, nihil aliud memorabile fecisset, statimque deposita quaestura quam gerebat, maiorum rerum occasionem captare coepit.

Denique si viri sapientissimi eum summa laude dignum duxerunt, qui ipse per se nosset atque ultro faceret quod honestum ac bonum esset, proximas vero partes ei tribuere qui bene monentibus pareret, quid dubitetis hanc vobis posteriorem laudem parari, si cui priorem illam vel natura parum indulsit, vel, quod crebrum est, casus aliquis aut voluntas ademit, eam autem vobis maiorum imitatio sola praestabit. Nam qui quos nocuit (33) *in laude vixisse maiores imitatur, is nimirum recte monentibus paret. Illi enim cum recta facerent, non voce quidem sed rebus ipsis, quod efficacius esse debet, posteris imperabant, ut eam viam inirent quam ipsi quoque ingressi et rem et gloriam*

Sull' esempio adunque degli eroi testè mentovati, non imiterete voi i vostri maggiori? nè la magnanimità alletterete di Giulio Cesare, che veggendo presso il tempio di Ercole la effigie di Alessandro macedone lagrimò, e se da poco stimò, perchè sendo nell'età in cui Alessandro una gran parte del mondo si avea suggettato, nulla per anco fatto egli avea che memorabile fosse? Eccolo dunque dipor la questura, e trarre all' occasione d' imprese maggiori.

Se uomini sapientissimi pertanto colui estiman di somma laude dignissimo, il quale e da se conosca e spontaneo fornisca ciò ch'è buono ed onesto, e se concedono i secondi onori a colui che a retto consiglio dà orecchio, qual dubbio che almen questo merito a voi non si aspetti, conciossiachè se ad alcuno fu del primo poco benigna la natura, o se alcun caso o la volontà, cosa che più frequentemente intraviene, gliel toglie, a voi lo restituirà la sola imitazione de' vostri maggiori; e chi 'mprende ad imitare coloro, i quali e' conosce aver laudevole vita menato, quegli al tutto ubbidisce a chi dirittamente consiglia. Imperciocchè quelli in lor diritto operare alla posterità impongono, nè con la voce, ma coi fatti ben più della voce efficaci, di porsi su quella via nella quale essi

sibi peperissent, quod vos, si quemadmodum esse faciendum ultro intelligitis, ita libenter facietis, iam non secunda modo laude sed prima digni eritis, atque inter optimos computandi. Quare cum sola imitandi sedulitate tantum laudis ac verae gloriae assequi valeatis quantum vix quisquam desiderare audeat, stultum fuerit tam opportunam bene vivendi occasionem ac disciplinam contemsisse, praesertim cum non modo certa sed etiam tuta esse via credatur, quae frequentibus praecedentium vestigiis impressa ac trita cernitur, et hoc ipsum, ad quod vos hortandos putavimus, facile fieri posse nemo sanae mentis iure dubitaverit; si enim usus et ipsa rerum omnium magistra experientia palam ostendit omnes facultates artesque condisci; nimirum etiam ratio ipsa vicerit, nullam esse morum virtutem quae non hominum studio ac labore queat comparari. Nam si passim canere saltare iaculari equitare pila et latrunculis ludere discimus, atque horum omnium magisterium quoddam et disciplinam intelligimus, et esse in parvis etiam rebus ac levibus artem confitemur, stultum ac ridiculum plane fuerit maximarum rerum, hoc est virtutis ac probitatis disciplinam negare; cum praesertim

entrati fecero e di roba e di gloria amplissimo acquisto, e se voi da voi stessi comprenderete quello che da far sia, e quello farete, non più della seconda, ma della prima lode renderetevi degni, e da essere tra gli eccellenti annoverati. Il perchè se con la sola imitazione tanto di onore e di vera gloria conseguire potete, a quanto altri oserebbe a pena di aspirare, stolta cosa sarebbe così acconcia occasione e disciplina non avere in curanza, in ispezieltà non essendo a credersi solamente certo, ma eziandio sicuro quel sentiero, che da' predecessori impresso e calcato i vestigii ancor ne conserva. Nè alcuno di retto giudizio a buon titolo dubiterà potersi fare agevolmente quello a che reputai di dover esortarvi, se l'uso e se la stessa esperienza di tutte cose maestra chiaramente dimostra, ogni facoltà ed ogni arte appararsi, e al certo ne insegna la stessa ragione niuna esservi di costumi virtù, che per lo studio e la fatica acquistar non si possa. Imperciocchè se a poco a poco e il canto e la danza e il saettare e il cavalcare e per infino il giucare impariamo, se in tutte queste cose un cotal magistero e disciplina scorgiamo, e se per infino una certa tal arte eziandio confessiamo nelle cose piccole e leggiere, stolto al tutto e ridicolo

qui virtutis disciplinam negat, virtutem procul dubio negare intelligatur. Quid enim quaeso est aliud disciplina quam generatio quaedam? qua sublata, id quoque quod per eam generandum erat tolli necesse est. Quid dicam quod continentiam modestiam iustitiam aequitatem fortitudinem atque alias virtutis partes paulatim et quasi per gradus quosdam prudentia duce augeri videmus, quod ipsum quid aliud est? quae temporis mora disci? Atqui si partes plane omnes discuntur, totam quoque disci nemo negaverit.

Sed cum tres potissimum modi sese offerant, quorum aliquo discere homines soleant, quanam tandem ratione vivendum sit, is nimirum deligendus est, qui sit omnium tum facillimus tum maxime tutus. Alios enim videmus praeceptis ac libris sapientium institui; alios saepius errando in melius tandem tum damno monitos tum pudore formari; alios denique alienae vitae exemplo fieri cautiores, et quid fugere quid sequi oporteat discere. Sed praeceptorum ratio longa et impedita ac saepe etiam fallax deprehenditur, sive temporum conditio mutata est; sive etiam scriptores minus viderunt quam

fora negare nelle grandi, e perciò nella virtù e nella probità una disciplina, e chi nega disciplina nella virtù, vien la virtù stessa a negare. Or su, che altro è egli la disciplina che una certa generazione? tolta la quale è da torsi pur anco ciò che da quella esser generato dovea. Ma che dirò della continenza, della modestia, della giustizia, della fortezza e delle altre parti della virtù, quando lente lente sotto le mani della prudenza, e quasi a gradi le veggiamo magnificarsi? E che dello imparare a tempo? Se dunque ogni parte s' impara, nessun negherà non impararsi il tutto.

Ma conciossiachè tre particolarmente sieno i modi per alcun de' quali uom s'ammaestra nel cammin della vita, quello al tutto è da scegliere che sia degli altri il più facile e il più sicuro. Gli uni veggiamo co' precetti erudirsi e co' libri de' dotti, gli altri col frequente errare da' proprii danni e dal rossore avvertiti, a più lodevole vita informarsi, e tali altri finalmente divenire più cauti alla scuola dell' esempio altrui, ed ivi apprendere che fuggire e che seguire convegna. Lunga però ed intralciata è la via de' precetti, e non di rado fallace, o per condizione cangiata di tempi, o perchè meno del bisognevole gli scrittori

oportuit; saepius autem errare et frequentibus damnis et dedecore et malo suo admoneri, et tam dura mercede discere nemo compos mentis eligat; at vero quod tertium fuit, alieno periculo atque exemplo discere, omnibus semper tutissimum et utilissimum fuit, vobis vero etiam facillimum. Quippe alii cum non latinas modo, sed graecorum etiam ac barbarorum historias evolverint, vix tandem exempla quibus instituantur possunt invenire: vobis autem qui in hac vetustissima sede nati estis atque educati, non longe exempla sunt petenda, cum non modo civitas universa sed domus singulae omnium virtutum exemplis sint refertae, ac turpissimum sit ibi dubitare quid agendum sit, ubi omnes uno fere consensu ad augendam tum publicam tum privatam dignitatem pro sua quisque virtute contendunt, ubi nihil magis expetitur quam laus quam gloria quam amplitudo. Haec autem quibus artibus atque institutis a maioribus vestris parta sunt, eisdem a vobis et servari et augeri facile possunt.

Illi enim ut cives atque in primis ii qui ad reipublicae administrationem accederent, ne

avvisarono. Chi poi che abbia fior di senno si acconcerà ad attendere un tardo ammaestramento al duro prezzo dell' errore de' danni del rossore e delle disavventure? Saggio è bensì chi del pericolo e dell'esempio altrui fa sicura ed utile scuola a se stesso. Nè a voi sicura ed utile soltanto, ma facilissima ancora, perciocchè laddove altri svolgendo e le latine e le greche e le barbare istorie, appena degli esempi onde instituirsi ritrovano, voi che in questa antichissima sede il nascimento aveste e la educazione, non siete a cercarli da lungi costretti. Per tutta la città, anzi per ogni casa ne possedete a dovizia, e turpissimo sarebbe dubitarsi che sia da fare colà, dove tutti per quasi universale consenso virilmente gareggiano, così ad accrescer la pubblica, come la privata dignità, colà in fine, dove niente è più appetito che la lode che la gloria che la grandezza. Con quelle arti medesime adunque, e con quelle medesime instituzioni, onde i vostri maggiori queste cose procacciarono, voi di leggeri potete e conservarle ed accrescerle.

Imperciocchè o si fossero questi privati cittadini, o della repubblica reggitori, vollero, per non esser affatto nuovi negli studii liberali,

a liberalibus studiis alieni et usu rerum periti essent, primam quamque aetatis partem in literis exigi voluerunt, et tantum eius rei rationem esse ducendam semper censuerunt, ut literati homines nusquam maiori in pretio aut sint aut usque fuerint. Nam et privatim plurimi domesticos liberis magistros honesta mercede conducunt, et civitas ipsa e literatis optimum quemque liberali stipendio ad docendum provocare consuevit. Quod ideo institutum est, ut tenera aetas et maioribus nondum apta rebus facilius ac celerius iis studiis prodiret exculta, quae et secundas res ornant, et illud praestant, ut adversas, si forte inciderint, aequiore animo toleremus. Mox vero eos qui puerili illa institutione satis profecissent, miris modis ad rerum usum ac prudentiam provehere tentarunt, neque enim in abdito delitescere aut otio torpere passi sunt, sed induta virili toga in luce honorum, hoc est in fora ac comitia prodire iusserunt, ut ab ipsa adolescentia et aliquam administrandae reipublicae rationem animo infigerent, et iudiciorum ac commerciorum quamdam nacti consuetudinem, cautius postea et publica et privata negotia explicarent. Et quoniam eos ferme omnes prudentissimos existimabant,

e dell' uso delle cose mal pratichi, che una certa parte dell'età fosse consecrata alle lettere, e di questa instituzione fecero sempre tal conto, che i dotti tenuti in più onore altrove non sono e non furono. Molti veggo perciò domestici precettori ad onesta mercede condotti, ed ogni chiaro ed eccellente letterato con liberale stipendio invitato al pubblico ammaestramento. Così la tenera età a maggiori imprese ancora non atta, più facile e prestamente può in questi studii avanzare, che alle prospere cose son di ornamento, e le avverse, se per avventura ne sopravvengono, con animo più generoso a sopportare gli aiutano. Subito poi che alcuno abbia di quella fanciullesca educazione a sufficienza profittato, all'uso e alla esperienza delle cose maravigliosamente il promuovono, chè il giacersi oscuro e l'intorpidire ozioso non si tollera. Già vestita la toga virile, eccolo in mezzo alla luce degli onori, cioè nel foro e negli squittinii; affinchè nella stessa adolescenza e qualche maniera di regger lo stato riceva nell'animo, e ne' giudizii e ne' traffichi una certa domestichezza acquistando, più destramente appresso e i pubblici e i privati negozii maneggi. E poi che avevano in opinione di saggi

quibus non modo patriae sed variarum etiam gentium mores atque urbes noscere contigisset, onerarias aliquot triremes publice instruxerunt, quae mercaturae gratia omnes interni maris oras quotannis inviserent, atque in iis nobilissimos adolescentes esse voluerint, quos spe maiorum quaestuum et celeriter augendae rei familiaris occasione ad navigandum provocarunt, ut paucorum annorum numero Europa Asia et Africa lustrata, et iis insulis quae in mari nostro sunt inspectis, tot gentium atque urbium moribus instituti, ac multo iam prudentiores ac locupletiores domum reversi et reipublicae adhibiti, non minus prudenter domi publica administrarent, quam antea foris privata tractassent (34).

Prolixior quam par sit ac fortasse etiam ambitiosior existimer, si numerare tentavero, quam multi ad summas opes atque honores hac via pervenerint, quam multi ab hoc principio ad rempublicam gubernandam accesserint, ac diu postea quasi in puppi sedentes et clavum tenentes, et in rebus adversis animi magnitudinem et in prosperis modestiam et in utrisque

quasi tutti quelli, a' quali fosse tocco di conoscere non solo i costumi della patria, ma le città e i costumi stranieri, a pubbliche spese costrussero galee da carico, sulle quali per cagion di mercatura visitassero ogni anno del mediterraneo le spiagge, e vollero che fra questi si trovasse ancora la patrizia gioventù, cui animarono con la speranza di maggiori guadagni, e con l' occasione di accrescere rapidamente le famigliari fortune. Scorsa in tal guisa nello spazio di pochi anni l' Europa l' Africa e l'Asia, e le insidie notate che nel nostro mare si celano, instruiti de' costumi di tante nazioni e città, molto più doviziosi ed esperti fecero alle loro case ritorno, e al governo della repubblica collocati così saggiamente amministrarono le pubbliche cose, come fuori avean le private felicemente condotto.

Troppo più del dovere prolisso e vano fors' anco riputato sarei, se que' molti a noverare mi dessi, che alle ricchezze e agli onori per questa strada salirono, e se que' molti che da tale principio al governo si sollevarono della repubblica, e lungamente appresso quasi sulla poppa sedendo e le mani al timone sporgendo, fecero e in detto e in fatto alla patria palese, quale dell' animo loro fosse ne' casi

singularem prudentiam patriae exhibuerint ac probarint. Verum ut hoc praestare non possum, nec si possim summopere velim, ita illud affirmare non dubitarim, hanc civitatem nulla magis ratione ex modica magnam, ex divite ditiorem, ex illustri illustriorem subinde factam. Quam ob rem nihil vobis aut honestius aut utilius debetis iudicare, quam traditum a maioribus vestris morem tueri et illorum diligentiam ac virtutem imitari, qui vobis egregia ista nomina et generis claritatem suis virtutibus partam reliquerunt, praesertim cum videatis idipsum a condita urbe per multas successiones ab optimo quoque factitatum, et, quae vestra est eruditio, ignorare non possitis imitandi studium adeo facile esse, ut in eo etiam bruta quaedam animantia excellere videamus.

Nam ut simias interim omittamus quae omnia imitari facile solent, in arelatensi agro avis exigua taurorum mugitus imitatur et tam perfecte et absolute exprimit, ut qui vocem audiat, avem non videat, taurum putet, atque inde ipse quoque taurus nominetur (36). *Anthus quoque non ita multo maior avicula, ubi*

avversi la grandezza, quale ne' prosperi la modestia, quale negli uni e negli altri la singolare prudenza. Ma perchè questo non posso, nè potendo vorrei, non dubiterò di affermare bensì, non essere questa città per niun'altra più principale cagione di mediocre fattasi grande, di ricca ricchissima, di chiara chiarissima. Il perchè niuna nè più onesta nè più utile cosa apparire a voi debbe, che le norme da' vostri maggiori tramandate, e le cure e i meriti di coloro che un nome sì egregio ed una stirpe sì illustre dalla virtù loro fondata lasciarono, e serbare e imitare, singolarmente scorgendo ciò avere dalla fondazione della vostra città sempre fatto ogni ottimo uomo, e siccome apprendeste, ignorare non potendo che lo studio della imitazione è facile in guisa, che in esso alcuni bruti ancora a maravigliosa eccellenza pervennero.

Conciossiachè per tacere delle bertucce che ogni atto umano san leggermente imitare, là ne' campi di Arles un picciolo augello con tanta somiglianza e chiarezza il muggire imita de' tori (onde toro viene anch' esso appellato), che ognuno il quale oda la voce e l'augello non vegga, un toro lo estimi. L' anto eziandio, augellino non molto maggiore, poichè

equorum adventu a pabulo pellitur, illorum hinnitus imitatur invita discedens, atque hoc quasi quodam genere convicii iacto se ulciscitur. Amant aliae voces humanas ut corvi et psittaci, quas insigni cura et intentione auditas imitantur atque identidem reddunt, et cum optime expresserunt, sibi ipsis nescio quomodo placere et gratulari videntur. Elephas bellua immanis hominem ita imitatur (37), *ut et puerperarum gemitus exprimat, et eorum quidam spectati aliquando sint cum per extentos funes hominum more ambularent, quidam lecticas quaterni singulas tulerunt, alii plenis omnium accubitu tricliniis ita libratis vestigiis cucurrere per lectos ut neminem discumbentium attingerent, et quod omnem prope fidem excedit, ex iis quidam literarum graecarum ductus ac figuras homines imitatus ita pingere didicit, ut lingua illius verbis scribere consueverit:* ipse ego haec scripsi et spolia celtica dedicavi.

Proinde si hoc faciunt ea animalia, quae nec ordinem neque pulchritudinem rerum intelligunt (38), *quid facere vos oportet, quibus et natura rationem ingenuit et nobilitatem*

al soprarrivare de' cavalli vien dalla pastura scacciato, increscioso partendo contraffà i loro nitriti, e pare con questa spezie di scherno che ne pigli vendetta. Altri delle umane voci dilettansi, come i corvi e i pappagalli, le quali da loro udite, con maravigliosa applicazione e intendimento imitano, e quelle stesse ripetono, e dappoichè perfettamente l'espressero, pare che seco stessi e si compiacciano e si rallegrino. L'elefante, quella belva smisurata, così l'uomo imita che delle partorienti esprime il nicchiare, ed alcuni furono talvolta veduti per tesa fune camminare, altri a quattro a quattro le lettighe condurre, ed altri finalmente per le mense ripiene intorno di letta correre con passo così misurato, che nessuno di que' che vi giacevan toccarono. Quello poi che ogni credenza sorpassa, taluno imitando gli uomini, così a ritrarre apprese e i tratti e le figure delle greche lettere, che scrivere con parole di quell'idioma solea: *io stesso queste cose ho scritto, ed ho le celtiche spoglie dedicato.*

Se dunque quegli animali ciò fanno, che nè l'ordine nè la bellezza delle cose comprendono, che non dovrete far voi, a' quali la natura infuse la ragione, la fortuna concesse la

fortuna indulsit, ut illa duce, quid utile esset agnosceretis, hac vero hortante, expeteretis, et sola maiorum vestrorum imitatione consequi facile possitis? Quare agite dum, vera illustrium virorum soboles et magnum patriae vestrae incrementum (39), *agite inquam illustribus nati, illustrium animos induite, et quemadmodum Pithagoras ille samius magnum ad dirigendam in melius vitam adiumentum putavit, ut homines non prius cubitum concederent aut omnino dormire inciperent, quam secum totius diei acta reputassent, ut nequiter factis offensi, honestis laeti, illa fugere haec sequi consuescerent: ita vos, quod non minus utile fuerit, maiorum vestrorum res tum feliciter gestas tum prudenter excogitatas non unius aut alterius anni, sed aliquot saeculorum animo repetite, ac subinde vobiscum cogitate, quam inviolatam in unum verum Deum religionem, quam constantem puramque eiusdem venerationem ab urbe condita in haec usque tempora servarint; quanta in patriam, quanta in parentes pietate, quanta in propinquos charitate, quanta in omnes homines humanitate excelluerint; quibus adolescentiam, quibus mediam aetatem, quibus senectutem studiis transegerint; ut corpora honestis laboribus roborarint; ut omnes*

nobiltà, affinchè, quella guidandovi, l'utile e l'onesto riconosciate, questa esortandovi, lo desideriate, e con la sola imitazione de' vostri maggiori conseguir lo possiate? Per la qual cosa, su via o prole illustre d'illustri personaggi, o grande incremento della patria vostra, su via dico da illustri progenitori discesi, gli animi degl'illustri vi rivestite. E siccome quel Pitagora samio estimò, che a reggere sempre meglio la vita di sommo soccorrimento fosse, innanzi di porsi a giacere o dormire, andar seco medesimo discorrendo le azioni del giorno, onde delle malvage dogliosi, delle oneste giulivi, quelle a fuggire queste a seguire disporsi, così voi, che non men utile vi fia, le geste che da' vostri maggiori furono o felicemente operate o saggiamente meditate, nè di questo solo o di quell' anno, ma di più secoli rivolgete nell' animo. Meditate tra voi come inviolata dalla fondazione della città fino a questi tempi vi abbiano serbata la religione verso il solo Iddio vero, e il perpetuo ed intatto suo culto; all' eccellenza pensate della loro tenerezza per la patria e per li genitori, del loro amore per gli affini, della loro umanità per gli uomini tutti, agli studii della loro adolescenza, della loro virilità, della loro

animi partes ac potestates rectis studiis ac meditationibus aut excoluerint aut temperarint, ut denique ex cogitatis ac latis pro temporum varietate legibus et se ipsos privatim et universos publice meliores reddere subinde tentarint; ut hodie quoque seniores ac principes civitatis in eo maxime sint occupati, ut non solum res tum privata tum publica augeatur et imperium longius latiusque proferatur, verum etiam multo magis ut omnes omnium aetatum ordines in officio sint, atque haec civilis vitae communio ac societas in dies honestior fiat ac firmior. Quae vos omnia si diligenter intueri, et quae facillime potestis, imitari volueritis, eo vos brevi pervenisse non sine honestissima voluptate, ut illorum inventis atque institutis propria etiam prudentiae vestrae adiicere, ac si qua sunt supplere, si qua redundant amputare ac recidere summa cum laude possitis, et quantum adiumenti ad honestos progressus a patria ac parentibus accepistis, tantum vos illis ornamenti ac splendoris reddidisse gaudeatis.

vecchiezza; e come abbiano con le oneste fatiche rinvigorito la persona, come con gli studii e le speculazioni o coltivato o moderato lo spirito; e come finalmente con le leggi o meditate o promulgate, secondo il variare de' tempi, abbiano e se stessi in particolare e tutti universalmente procurato di render migliori; e come oggidì ancora i seniori e i principali della città intendano specialmente non solo ad accrescere così il privato come il pubblico censo, e a dilatare via più d' ogni parte il loro dominio, ma eziandio, che più monta, come tutti di tutte l' età e le condizioni stieno al dovere, e come questa comunanza e società di vita civile acquisti ogni dì maggiormente orrevolezza e vigore. Le quali cose tutte se diligentemente osservare, e se, agevolissima cosa, imitare vorrete, colà in breve vedretevi giunti da poter a' loro ritrovamenti e instituzioni aggiungere con somma lode le proprie, e i difetti adempiere, e le ridondanze sceverare e recidere, e quanto d'aita a gloriosi progressi dalla patria e da' genitori riceveste, tanto d'ornamento e splendore di poter retribuire godrete.

NOTE

(1) *In societatem libertatis amanter accepit.* La maggior parte delle città del continente e molte delle marittime pervennero in potere de' Vineziani per la spontanea dedizione de' popoli, stanchi delle oppressioni de' loro signori, o del furore delle fazioni, o delle invasioni degli esterni nimici, alcune per dono degli stessi loro principi, poche per diritto di guerra. De'quali acquisti, senza andarle sparsamente cercando per li grossi volumi degli storici, e in ispezieltà del Sandi che più di tutti ne tratta alla distesa, ponno leggersi le notizie molto succosamente raccolte presso Paolo Morosini *(Mem. stor. intorno alla rep. di Ven.)* e presso Giovanni Cornaro autore della giunta *(Venezia* 1796*)*. Queste due preziose opericciuole hanno per fine di difendere la repubblica dalle calunnie de' suoi detrattori, che la tacciavano di aspirare alla signoria universale, nè meglio aggiunger lo potevano, che risalendo, siccome hanno fatto, a' principii delle cose, e dimostrando co' fatti alla mano la volontaria lentezza del dilatamento del loro impero. Nel che furono poi molto bene aiutati dalle erudite note dell'editore l'ab. Giovannantonio Bonicelli. E avverti ch'essi scrivevano di cose o allor allora o accadute a memorie di uomini, e che è più, il primo scriveva a Cecco Simonetta, personaggio di chiarissimo intelletto, il qual era segretario del conte Francesco Sforza, versatissimo

per erudizione e dottrina nelle cose passate, e per presenziale testimonianza in quelle de' tempi suoi.

(2) *Desolata atque excisa videatur*. Fra' non pochi esempi che singolarmente la guerra della lega di Cambrai somministrar ci potrebbe, di due soli faremo menzione. Il primo degl'isolani di Tenedo, che dovendo (1381) per patto di pace passare in signoria de' Genovesi si ammutinarono, nè dipartire si vollero dagli antichi padroni, se non costretti dalle stesse armi di questi. Azione per vero dire non degna di lode, particolarmente per essere stati sostenuti da Mutazio che vi governava per li Veneziani, ma che amplamente fa conoscere, nè come si suole con le parole od altre esteriori dimostrazioni, ma, rarissimo esempio, co' fatti, e il loro attaccamento al veneto governo, e del governo stesso la dolcezza e l'equità (*Sab. Dec.* II. *c.* VIII). Trarremo il secondo da Trevigi, che passato sin dal 1381 dalla signoria della repubblica a quella di Leopoldo duca di Austria e quindi de' Carraresi, era per cadere nelle mani di Giovan Galeazzo Visconti detto il conte di Vertù (1388). Il popolo prese le armi, e disprezzando l'esercito milanese che occupava la città protestò col rischio delle proprie vite di non voler ad altri assoggettarsi che alla repubblica di Venezia. Di che il Laugier, risalendo a'giorni della sua separazione da questa, dice così solenni parole: „ Questo popolo avvezzo al dolce dominio „ de'Veneziani fu afflittissimo quando dovè cambiare pa„ drone ". (*St. ven. l.* XVII)

(3) *Nunquam aberrarit.* Non v'ha storico nè scrittore di venete cose, il quale non rilevi questa particolare prerogativa di Venezia. In fatti altra città forse non trovasi, in cui o non si fossero innanzi a G. C. adorati gl' idoli, o dopo di lui creduto in falsi dogmi d' impostori. La numerosissima serie de' quali può, chi ne fosse vago, riscontrarla tra gli altri presso il Petavio (*Ration. temp. P.* III.)

(4) *Contagia nocere possint.* È manifesto che qui parla di Lutero di Melantone di Calvino e de' non pochi altri loro imitatori e seguaci. Nelle sollecitudini della repubblica per l' allontanamento dal suo stato dell' eretica pestilenza, l' autore accenna al *Tribunale del Santo Ufizio* riformato nell' anno 1550. (*Sandi St. civ. l.* x. *c.* III. *art.* III.)

(5) *Toties capta direpta atque incensa esset.* Senza parlare dell' invasione de' Sabini, i quali toccò a Romolo stesso di vedere nel foro, nessuno ignora e il fuoco appiccatovi da' Galli Senoni che nascose, al dire di Floro, la povertà di Romolo, e l' orrido strazio che ne fecero appresso, nè una volta sola, i barbari del settentrione.

(6) *Vix bene visum felicissime fugarit.* Ne' primi tempi della repubblica i Narentani, poi Pipino figliuolo di Carlomagno, e ne' posteriori i Genovesi.

(7) *Subinde magis magisque augeatur.* E ben a ragione. Parlava il Rapicio in que' tempi, ne' quali Venezia

era salita all'apice più eminente della sua prosperità e della sua grandezza.

(8) *Quod ferri queat.* Così 'l testo, errato certamente, perchè niuna significanza può trarsene. Nella traduzione ho seguito il senso, che mi parve più naturale, lontano dal presumere di aver colto nel segno.

(9) *Imperium sero ac diu rogati proferre coeperunt.* I Trivigiani dopo sei anni di libertà, nella quale erano stati posti dalla repubblica, che li tolse agli Scaligeri, giudicando che sarebbero più felici sotto il veneto governo che liberi, si offersero col mezzo di ambasciatori a sudditi della repubblica. Il senato gli esortò in risposta a conservarsi nello stato di libertà, promettendo però di assisterli in caso di guerra. A tal nuova i Trivigiani caddero in somma costernazione, e deliberarono di mandare alla signoria maggior numero di ambasciatori col comando di mettersi a'suoi piedi, e procurar di ottenere con le lagrime quello che con le sole preghiere ottenuto non avevano. E come deliberarono e sperarono, così fu fatto ed avvenne (*P. Morosini mem. stor. c. 1*). La città di Vicenza fu accettata bensì alla prima offerta, ma i Senatori erano così divisi di pareri, e così a lungo si trattò nel senato prima di risolvere, che gli ambasciatori vicentini maravigliandosi che tanto si soprastesse ad accogliere una città da moltissimi altri principi desiderata, supplicarono il senato a decidersi se volesse accettarla per se o abbandonarla al Carrarese. Trionfò allora l'opinione di quelli che volevano la si ricevesse, perchè

il comune crudelissimo nemico non prendesse nuovo vigore *(Il med. c. v.)*. Anche Brescia avea fatto lo stesso, ma la repubblica, seguendo i suoi principii di moderazione, innanzi di esaudirne l'ambasceria inviò degli oratori a Filippo Maria Visconti, del quale si querelava, esortandolo a non turbare Italia. Rispostosi da questo con ischerno, la repubblica accolse le istanze de' Bresciani *(Sandi St. civ. l. 7. c. 1. art. 1.)*. Ma sopra gli acquisti di stato che han fatto o non han fatto i Veneziani merita di esser letto il primo de' discorsi politici del secondo libro di Paolo Paruta, nel quale molte sentenze s' incontrano conformi a quelle che si trovano sparse per questa Orazione.

(10) *Jura firma ac rata esse voluerunt.* Checchè ne dica il Laugier *(St. ven. l. 4.)*. Parlando egli della dedizione dell' Istria e della Dalmazia non dubita di affermare, che „ furono trattate all' incirca come si trattano „ i paesi di conquista " e di aggiugnere, che „ questo „ fu l' uso costante de' Veneziani riguardo a tutti i po- „ poli, che hanno successivamente accresciuto il loro im- „ pero ". Ma rispetto a' Dalmatini ed a' Greci ancora non avvertì lo storico, che si trattava di nazioni feroci e pronte sempre alle ribellioni e a' tumulti, come avremo occasione di vedere, la quale indole loro esigeva un freno più stretto che gli tenesse in dovere. Quando però ebbe da fare con genti pacifiche e aliene dalle sedizioni, la repubblica ne conservò fedelmente lo stato della libertà, cioè della sola dipendenza dalle proprie lor leggi, senz' alterarne nè i diritti nè i privilegi. Possono vedersi presso il Sandi gli ordini civili di tutte le provincie e anteriori

e posteriori alla loro unione con la repubblica, ne' quali non si scorgono che semplici modificazioni e correzioni, e meglio ancora presso le particolari raccolte di statuti che aveva ogni città della Terraferma. Alla quale libertà l'Orfeo di Milano, il celebre Parini, cantando di Vicenza consacrò tre nobilissime stanze, che mi piace di riportare:

E lungi da feroce
    Licenza e in un da servitude abbietta,
    Ne vai per la diletta
    Strada, di libertà dietro alla voce,
    Onde te stessa reggi
    De' bei costumi tuoi, delle tue leggi.
Leggi che fin dagli anni
    Prischi non tolse il domator romano,
    Nè cancellar con mano
    Sanguinolenta i posteri tiranni,
    Finchè il lione altero
    Te amica aggiunse al suo pacato impero.
E quei mutar non gode
    Il consueto a te ordin vetusto,
    Ma generoso e giusto
    Vuol che ne venga vindice e custode,
    Al variar de' lustri
    Fresco valor degli ottimati illustri.

La Magistr. Canz.

(11) *Nihil tale meritum eiecerunt.* Non è facile impresa stabilire chi fosse questo re, poichè quanti ve ne

furono, tanti, dove se ne tragga il solo Pirro che fu provocatore non provocato, vennero da' Romani assaliti, e dal trono e dal reame scacciati. Sembrerebbe che le particolarità notate delle ricchezze e delle virtù di questo innominato monarca si raccogliessero amendue in Mitridate re del Ponto, meglio che in alcun altro, se non che la menzione che se ne trova dipoi ingenera il sospetto, che più tosto intender si debba di Tolomeo re di Cipro, forse il solo tra' principali, che in questa Orazione non sia distintamente nominato.

(12) *Fregellas in Italia et in ipso Latio Politorium. Fregelle*, ora *Pontecorvo* nella terra di Lavoro sul Liri o con moderno vocabolo *Garigliano*. *Politorio* città conquistata da Anco Marzio, e della quale non resta che il nome.

(13) *Septies infesta arma contra tulerat.* Zara. Compresa questa città di ammirazione per la virtù del doge Pietro Orseolo II, e di gratitudine per averla egli liberata dalle piraterie de' Narentani, si diede con alcune altre della Dalmazia e dell' Istria alla soggezione della repubblica di Venezia (998). Commossa di poi dalle instigazioni d' inquieti ed ambiziosi vicini si ribellò per ben sette volte; la prima nel 1043, la seconda nel 1111, la terza nel 1154, la quarta nel 1182, la quinta nel 1242, la sesta nel 1311, la settima finalmente nel 1346, dopo la quale diede segnalatissime prove di fede, e talvolta per la malvagità de' tempi, ahi! troppo inutili, alla veneziana repubblica (*Sab. a l.* IV. *dec.* I. *usque ad l.* III. *dec.* II.).

(14) *Quasi suis ingemiscunt.* Nel 1538 fecero i Turchi, essendo imperatore Solimano, con frequenti scorrerie orrendo guasto del territorio zaratino. La repubblica, che per li grossi apparecchi turcheschi avea preveduto il grave pericolo di quegli abitatori, permise loro di mandare a Venezia le mogli e i figliuoli (*Par. St. vin. l.* IX.).

(15) *Impartiri nunquam destiterunt.* Troppo lunga sarebbe la serie de' soccorsi dati da' Vineziani a' principi forestieri, ma non possiamo passare sotto silenzio, benchè notissima, la prima guerra ch' essi incontrarono, e che fu in aiuto dell' Esarca di Ravenna contro i Longobardi. Nobilissimo principio d' uno stato nascente, che fa il saggio alle sue armi combattendo a pro della umanità contro la ferocia di barbare nazioni.

(16) *Sed omnes intra suos se limites contineant.* Alcuni principi italiani, e singolarmente gli Sforza, diffidando per la quiete dell'Italia di poter crescere in istato e dignità, pensarono a cose nuove, e chiamarono le straniere nazioni a sovvertirla, quindi apersero loro la strada all'universale ruina. I Vineziani erano da tutti ricerchi di alleanza, siccome quelli che in Italia occupavano il primo luogo in autorità e potere; ma intesi al bene comune impiegarono piuttosto le proprie forze a scacciare tra gli altri i Francesi, per li quali prosperi eventi aumentata la loro fama, si destò l'invidia, e la celebre lega si accese di Cambrai (*Par. St. vin. l.* I.).

(17) *Vel certe minus reformident.* Si tocca la potenza,

del Turco divenuto formidabile per la virtù di Solimano (*Par. St. vinez. l.* VIII.).

(18) *Nunc in Aventinum secesserit.* Dodici sedizioni principali si noverano: 1. contro Albo Postumio che negò la preda promessa nell'espugnazione di Vola, 2. contro Appio Claudio che trasse il popolo repugnante in battaglia contro de' Volsci, 3. contro i consoli Lucio Emilio Mamerco III e Vopisco Giulio Giulo per non arrolarsi alla milizia, 4. contro Marcio Coriolano, perchè divise la preda de' Veienti tra la plebe e l'esercito. Tutte queste sedizioni si sollevarono in campo. Contra il senato poi: 5. per la durezza degli usurai, nella quale il popolo si ritirò armato sul Monte Sacro, 6. per l' abuso dell'autorità decemvirale di Appio Claudio, ed allora ricoverò sull'Aventino, 7. sul Gianicolo, perchè siano concessi i matrimonii tra i patrizii e i plebei, 8. perchè la plebe possa aspirare agli onori consolari, ed uno almeno de' due consoli fosse della plebe. Le altre quattro per la legge agraria, 9. di Tiberio Gracco, 10. di suo fratello Caio, 11. di Apuleio Saturnino e 12. di Livio Druso. Ciascheduna di queste quattro sedizioni variava alcun poco dalle altre, perchè ogni tribuno vi mescolava per li particolari suoi fini de' nuovi pretesti.

(19) *Unde liberos aleret non haberet.*

Flor. l. III. c. XIV.

Sed hic (Tiberius Gracchus) . . . *depulsam agris suis plebem miseratus est, ne populus gentium victor orbisque possessor laribus ac focis suis exularet.*

(20) *Militare invitus cogeretur.* Il che diede motivo alla seconda sedizione, di cui nella penultima nota (17).

(21) *Duorum caede consulum.* Caio Vibio Pansa ed Aulo Irzio.

(22) *Persis etiam ac Medis auditum.*
Hor. l. II. Od. I.
Quis non latino sanguine pinguior
Campus sepulchris impia proelia
Testatur, auditumque Persis
Hesperiae sonitum ruinae?
Qui gurges, ecquae flumina lugubris
Ignara belli? quod mare dauniae
Non decoloravere caedes?
Quae caret ora cruore nostro?

(23) *Nihil saepius vincat quam aequitas.* I Veneziani ricorrevano spesso ne' loro giudizii al gius comune, che è fondato sull' equità. Veggasi anche il *Prol.* I. *agli Statuti veneti in fine.*

(24) *Quasi liberos amplectuntur ac fovent.* Anche all' eguaglianza de' nobili co' popolari provvidero le venete leggi (*Sandi St. civ. Vol.* I. (VII) *l.* I. *c.* IV.).

(25) *Quam domus quaedam.* Risuona tuttavia nelle bocche de' Veneziani quel detto, che un giustissimo e vivo entusiasmo trasse dall'imo del cuore al conte del Nord, quando veduta riempirsi tutto ad un tratto la piazza

da immensa moltitudine, che prima era contenuta a quattro varchi da un sol uomo: *Vedi*, esclamò, *effetto di un dolce governo : questo popolo non sembra che una sola famiglia.* Du sejour des comtes du Nord à Venise en janvier 1782. Lett. de la comt. Douairiere des Ursins et Rosenberg.

(26) *Tota domus in officio persistens.* Sommo fu sempre in Venezia il rispetto degl'inferiori verso i superiori, e quindi necessariamente de' giovani verso i vecchi, lo che raccogliesi anche dalla nota precedente. Non così a Roma, perchè ivi la gioventù non solo poteva aspirare alle prime cariche, ma per lo più veniva ancor preferita, massime nelle cose di guerra. Valerio Corvino fu fatto consolo di ventitrè anni, e Scipione e Pompeo trionfarono in età per ancora assai giovanile. L'esempio che noi abbiamo del Celsi, il quale per non avere a scoprirsi il capo innanzi a suo figliuolo Doge lo portò sempre ignudo, fino a tanto ch'egli pose sul ducale berretto una croce, è certamente per sè puerile e ridicolo, ma gravissimo al caso nostro, dimostrando quanto sentissero i maggiori la propria superiorità. E di questa differenza tra la repubblica di Roma e la veneta parmi essere cagione, che quella era ordinata alla guerra, questa alla pace ; l'una perciò esigeva tutta la vigoria e l'impeto della giovinezza, l'altra tutto il senno e la prudenza della vecchiezza.

(27) *Ad corrumpendas tribus ac curias deponerent.* Usavano i candidati romani per li tre giorni di mercato

precedenti a quel de' comizii, ne' quali i loro nomi stavano al pubblico esposti, recarsi sul colle de' giardini (*collis hortulorum*) che sovrastava al campo di Marte, e quivi arrestarsi nel sito più eminente da poter meglio e vedere ed esser veduti. Gli circondavano quegli amici che più erano al popolo in grazia, e le virtù loro esaltavano, onde *lodatori* chiamavansi. Dietro venivano i *nomenclatori*, servi cioè che i nomi gli rammentavano de' cittadini i quali andavano sopravvegnendo, i *divisori* che distribuivano danari al popolo, i *sequestri* ch' eran mezzani dell'ambito o broglio che vogliam dire, e gl' *interpreti* che ne determinavano i patti. Di mano in mano che il popolo soprarrivava, il candidato se gli faceva innanzi, andava stringendo le mani a questo e a quello, e suo amico lo appellava, laonde *cortesissima nazione di candidati* la chiamò con leggiadria Cic. nell' Oratore. Nelle concioni poi promettevano che conseguita la carica, avrebbono fatto qualche cosa che fosse al popolo in grado. Ma sulle pratiche de' Romani per ottenere i suffragii popolari giova leggere il *Commentariolum petitionis*, che a suo fratello Marco indirizzò Quinto Tullio Cicerone.

(28) *Dilata atque disiecta.*

Dion. apud Sig. t. v. p. 814.

Cum . . . interea candidati multa facinora perpetrassent, ut ne a caedibus quidem abstinerent etc.

(29) *Inde ortae illae minaces de ambitu leges.* Il Sigonio ne distingue ben dodici. 1. l'antica, 2. la Petelia,

3. la Bebia, Emilia, 4. la Cornelia, Fulvia, 5. la Maria, 6. la Fabia, 7. l'Acilia, Calpurnia, 8. la Tulliana, 9. l'Aufidia, 10. la Licinia, 11. la Pompeiana, e 12. quella di Giulio Augusto, dopo la quale altre leggi non fecer mestieri, perchè le magistrature si dispensavano direttamente dal principe. Oltre a queste altre ve n' hanno d' incerte, delle quali fa parola *Cic. l.* III. *de leg. Sig. De Iudiciis l.* II. *c.* XXX. *de leg. amb.*

(30) *Crimen sit.* Delitto gravissimo e a gravissime pene soggetto fu presso la repubblica il brogliare le cariche e gli onori. Questa passione tuttavia non dominava meno la veneta nobiltà che la romana, e le frequenti leggi che furono emanate, e un' apposita magistratura che fu instituita, e le artifiziose malizie che furono inventate a sostituzione delle pratiche aperte, ne fanno irrefragabile fede. Veggasi il Sandi che ne tratta diffusamente, *St. civ. t.* V. *l.* IX. *C.* VI. *art.* II., *t.* VIII *l.* VI. *art.* II. *dell'abolizione della concione, e t.* VII. *l.* I. *c.* V.

(31) *Sola salutatio superest.* Lusinga l'oratore con queste parole l' ingegnosa passione de' nobili, che salutavano con istudiato fervore o praticavano atti di straordinaria cortesia, da una parte a bastanza eloquenti, e d'altra al coperto dalla vendetta delle leggi. » Non di meno » perchè nel luogo della sovrana adunanza, dice il San» di, più religiosamente le leggi si osservassero, con al» tre pene si proibirono le salutazioni di fervida solenne » ufficiosità " (*St. Civ. t.* V. *l.* IX. *c.* VI. *art.* II.).

(32) *In una domo continuata virtus.* Presso il Paruta si leggono in buon dato diffinizioni così di antichi come di moderni filosofi sulla natura della nobiltà, fra le quali anche quella s' incontra del nostro autore (*Perfez. della vita pol. p.* III.).

(33) *Quos nocuit in laude vixisse.* Qui pure è patente lo strafalcione dell' amanuense. Io traducendo ho sostituito *noscit* a *nocuit*, che per la lieve difformità delle lettere, le quali l' una e l' altra parola compongono, può essere stato pigliato in iscambio. Tuttavia se questa non è la vera lezione, sembrami almeno la più consentanea al concetto del periodo.

(34) *Quam antea foris privata tractassent.* Di questa usanza della repubblica *V. Sandi St. civ. l.* VIII. *c.* XVI. *e Bembo St. ven. l.* I. *c.* III.

(35) *Unde ipse quoque taurus nominetur.*
V. Plinio l. X. c. XLI.

(36) *Anthus quoque non multo maior avicula.*
Id. ib. c. XLII. e LXXIV.

(37) *Elephas bellua immanis homines ita imitatur.* V. Plinio al c. I. e seg. del l. 8. e Giusto Lipsio nell'ep. I. della cent. I. miscell. e molti altri autori potremmo citare che parlano a lungo di questo non meno smisurato che ingegnosissimo animale. Per tutti però ci piace di nominare più tosto l' eruditissimo abate Pietro Bettio e la

diligente memoria, nella quale egli ne ha raccolte le più curiose notizie, memoria che fu, alcuni anni già sono, recitata con singolare diletto di tutti gli ascoltanti nel veneto Ateneo, e che speriamo, potrà essere letta quanto prima con altrettanto dal pubblico.

(38) *Neque pulchritudinem rerum intelligunt.* Concetto tratto da Cicerone: » *Nec vero illa parva vis naturae est rationisque , quod unum hoc animal (* homo *) sentit qui sit ordo, quid deceat, in factis dictisque qui sit modus. Itaque eorum ipsorum quae aspectu sentiuntur , nullum aliud animal pulchritudinem venustatem convenientiam partium sentit* " (De off. l. I. c. III.).

(39) *Magnum patriae vestrae incrementum.*
Virgilio Ecl. IV. v. 49.

Aggredere, o magnos, aderit iam tempus, honores,
Cara deum soboles, magnum Iovis incrementum.